

Agostino De Zordo

Sotto  
“i spighe de Roán”

Panorama di vita  
e cronache minime di umili genti

Milano - Cibiana 1966

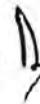
*Da Bellino*  
CIBIANA

Agostino De Zordo

Sotto  
“i spighe de Roán”

Panorama di vita  
e cronache minime di umili genti

Milano - Cibiana 1966



*Alla memoria dei tanti che,  
alla chiamata della Patria, sono  
partiti da questa valle verso un  
oscuro destino di guerra, e non  
han fatto ritorno alle loro po-  
vere case.*

*Guerra di Libia (1911-1912)*

De Zordo Antonio fu Pietro

*Guerra 1915-1918*

Da Col Lino di Agostino - 48° fanteria

m. 11 luglio 1915 - sull'Isonzo

Zandanel G. B. di Mariano - 7° alpini

m. 17 luglio 1915 - Monte Piana

De Zordo Vittorio di Epifanio - 7° alpini

m. 20 luglio 1915 - Monte Piana

Da Col Romano fu Antonio - 8° bersaglieri

m. 21 luglio 1915 - S. Michele del Carso

De Zordo Fedele fu Adone - 55° fanteria

m. 4 dicembre 1915 - S. Michele del Carso

Da Col Fulgenzio di Romano - 7° alpini

m. 5 dicembre 1915 a Belluno, di ferite

Da Col Lino fu Giovanni - 82° fanteria

m. 22 maggio 1916 - Asiago

Bianchi Costantino fu Giovanni - 7° alpini  
m. 5 giugno 1916 - a Cibiana, per ferite  
De Zordo Albino fu Giovanni - 7° alpini  
m. 15 giugno 1916 - Cristallo  
Medaglia di bronzo al V.M.  
Strassei Pietro fu Raffaele - 31° fanteria  
m. 16 giugno 1916 a Napoli per malattia contratta in servizio  
De Zordo Carlo fu Pietro - 140° fanteria  
m. 23 giugno 1916 Marcesina di Asiago  
Medaglia di bronzo al V.M.  
Bianchi Fortunato di Angelo - 7° fanteria  
m. 7 luglio 1916 sul Podgora.  
Medaglia di argento al V.M.  
De Zordo Beniamino di Bernardino - 7° alpini  
m. 9 luglio 1916 Castelletto delle Tofane  
Medaglia d'argento al V.M.  
Medaglia di bronzo al V.M.  
Bianchi Faustino di Amedeo  
m. 3 ottobre 1916  
Zandanel Romano di Innocente - 7° alpini  
m. 13 dicembre 1916 - Tofane  
Zandanel Orlando di Mariano - 95° fanteria  
m. 19 dicembre 1916 - Medio Isonzo  
Zandanel Lorenzo  
m. 16 agosto 1917 - Bainsizza  
Da Col Egidio di Lodovico - 7° alpini  
m. 20 agosto 1917 - Bainsizza  
Olivotti Giuseppe di Antonio - 7° alpini  
m. 6 novembre 1917: ospedale da campo 065

De Zordo Giovanni di Luigia - 7° alpini  
m. 15 novembre 1917 - Monte Grappa  
Da Col Giusto fu Luigi  
m. 19 febbraio 1918  
Olivotti Ruggero fu Candido - 137° fanteria  
m. 10 giugno 1918 in prigionia  
De Zordo Lorenzo di Pietro - 37° fanteria  
m. 15 giugno 1918 - Monte Grappa  
De Zordo Vincenzo di Mariano  
m. 2 luglio 1918  
Bianchi Assuero di Ermargora - 7° alpini  
m. 20 luglio 1918 - Pasubio  
Del Favero Vito Anselmo fu Giuseppe - 7° alpini  
m. 25 ottobre 1918 a Cibiana, per malattia contratta in servizio  
Strassei Olinto fu Antonio - 7° alpini  
m. 26 ottobre 1918 - Monte Grappa  
Bianchi Abele Vittorio di Arcangelo  
m. 29 ottobre 1918  
Bianchi Ambrogio di Arcangelo  
m. 13 novembre 1918  
Da Col Raffaele di Giovanni - 3° alpini  
m. 18 novembre 1918 per malattia contratta in servizio.  
Olivotti Dositeo fu Gedeone - 117° fanteria  
m. 26 novembre 1918 per malattia contratta in servizio.  
Olivotti Damaso fu Candido - 1° genio  
m. 22 dicembre 1918 per malattia, in Libia  
Morti a Cibiana per postumi di ferite o malattia:  
De Zordo Natale Secondo fu Stefano  
m. 2 febbraio 1919

De Zordo Paolo fu Angelo  
m. 9 maggio 1919  
Fabbris Osvaldo Giovanni fu Beniamino  
m. 2 maggio 1920  
Unterlass Giuseppe di Agnese  
m. 14 novembre 1920

*Caduti nella guerra 1940-1945*

Dolif Attilio fu Raffaele  
m. 9 marzo 1941 - Montenegro  
Zandanel Attilio fu Luigi  
m. 14 marzo 1941 - Albania  
Da Col Adolfo di Carlo  
m. 30 maggio 1941 - Tolmezzo, per malattia  
Da Col Mario di Bernardino  
m. 1° maggio 1942 a Ciánice (Montenegro)  
Croce di guerra al V.M.  
Del Favero Vincenzo fu Leone  
m. 10 ottobre 1942  
Da Col Angelo fu Rodolfo  
disperso sul fronte russo Dicembre 1942  
Olivotti Dante di Enrico  
m. 26 gennaio 1943 - fronte russo  
Da Col Lorenzo fu Emilio  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Medaglia di bronzo al V.M. - Croce di guerra al V.M.  
Da Col Vittorino fu Angelo  
disperso fronte russo gennaio 1943

Zanettin Angelo fu Vittore  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Zandanel Lavinio di Abele  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Da Col Giovanni fu Luigi  
disperso fronte russo gennaio 1943  
De Zordo Eugenio di Ruffino  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Olivotti Erminio fu Pietro  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Zandanel Leone fu Lorenzo  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Medaglia di bronzo al V.M.  
Dolif Raffaele fu Giacomo  
m. gennaio 1943 fronte russo  
Del Favero Luigi fu Giacomo  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Medaglia di bronzo al V.M.  
Del Favero Ignazio di Ettore  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Da Col Marcello di Innocente  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Croce di guerra al V.M.  
De Zordo Bortolo Lorenzo di Vittorio  
disperso fronte russo gennaio 1943  
Croce di guerra al V.M.  
De Zordo Pietro fu Bortolo  
m. 4 aprile 1943 - Jugoslavia  
Bianchi Vittorio fu Matteo  
m. 19 aprile 1943 in mare

Zandanel Genesio di Abele  
m. in Germania o Polonia in prigionia  
Bianchi Antonio fu Clemente  
m. 4 ottobre 1943 - Montenegro  
Da Col Livio di Bortolo  
m. 29 dicembre 1943 - in Cibiana per malattia

## Premessa

Spesso, in passato, mi è stato chiesto quanti anni — o quanti secoli — potesse avere il nostro paese, quali le usanze antiche e il tenore di vita dei nostri vecchi.

Ho sempre raccontato quel poco che sapevo per superficiali letture, elogiando la saggezza, la semplicità, la pace dei secoli passati, e più di una volta mi sono sentito rispondere, con una certa meraviglia: “varda mo’, vargo i savéa anche n’ota”.

Sarebbe stato facile replicare che non era stata la ferrovia a portarci il buon senso, né la radio ci aveva fatti più intelligenti e più buoni; ma capivo che meglio avrei fatto a compiere qualche indagine per appagare la curiosità di quanti si interessavano alle cose nostre.

Con questo desiderio, nelle mie brevi vacanze, incominciai a frugare nelle vecchie carte del Comune e della Parrocchia, a raccogliere notizie, a copiare documenti.

Purtroppo non ho avuto la possibilità né il tempo di consultare altri archivi o di estendere le mie ricerche al di là

delle poche pubblicazioni di carattere regionale, che avevo a disposizione.

D'altra parte, anche se lo avessi fatto, non ne avrei ricavato molto, perché mi ero proposto di fare non uno studio critico, riservato ad una ristretta cerchia di intenditori, ma una indagine limitata alla nostra vallata, per presentare, nella forma piú semplice e piú chiara, come e con quali ordinamenti erano vissuti i nostri vecchi, quali l'ambiente, gli usi, i costumi, le umili vicende del paese, il tutto per appagare la curiosità di quelli che sono nati "sotto i Spighe de Roàn" e soltanto di essi.

Ecco come e perché è nato questo lavoretto: mi auguro che esso sia bene accetto e che possa appagare la legittima curiosità dei Cibianesi.

\* \* \*

Il libro è dedicato ai 62 nostri compaesani, morti o dispersi in guerra, e viene ceduto contro una libera offerta, per rifare ed abbellire il monumento esistente, in loro ricordo.

Nessuno rifiuterà di concorrere a questo nobile scopo.

Rivivranno così dentro di noi tanti volti cari di scomparsi, e le nuove generazioni ricorderanno che essi sono morti per difendere la nostra libertà, le nostre case, le nostre tradizioni civili e religiose, il nostro patrimonio di umanità, di gentilezza, di cultura, la nostra civiltà: tutto quel complesso di ideali e di realtà che formano la Patria e rendono i popoli liberi e rispettati.

Natale 1965.

Parte prima

Panorama di vita

Cenni storici - Organizzazione civile e religiosa



Panorama del paese sullo sfondo del Monte Ritte. La cresta seghettata della montagna, in alto al centro, è detta, in dialetto, « i spighe de Roán ».

Capitolo primo  
Origini della Comunità di Cadore

1. *Posizione geografica*

Il Cadore si estende sull'alta valle del Piave e sulla valle del Boite; due Comuni stanno l'uno nella valle del Maè, (Zoppè), e l'altro nella valle del Cardevole, (Selva di Cadore).

Il territorio è montuoso, ben delimitato e con vie di accesso rese agevoli da grandi lavori stradali.

Fu ed è terra di confine, al vertice di un angolo ideale, fra la Pusteria al nord e la Venezia Giulia ad est, aperto a sud, verso le genti italiche.

Questa particolare posizione geografica esercitò notevole influsso sulla vita delle genti che l'abitarono e sul loro sviluppo.

2. *I primi abitanti*

Il Cadore era conosciuto fin da prima dell'era cristiana, come è provato dai ritrovamenti di Làgole, ed era abitato certamente all'epoca romana, almeno nei centri più importanti (Pieve, Valle), dove scavi e ritrovamenti casuali hanno portato alla luce iscrizioni, oggetti, resti di abitazioni.

### 3. Origine dei centri minori

Quando l'impero romano crollò, per disfacimento interno e sotto la spinta dei barbari, parte della popolazione cercò scampo dalle invasioni nei luoghi più nascosti e sicuri, lungo le vallate, nei boschi.

Sorsero così i centri minori, nelle località dove una o più famiglie si rifugiarono, installandosi su territori fino ad allora disabitati, che incominciarono a disboscare, a dissodare, a coltivare.

Le prime genti vissero di caccia, di pastorizia, di agricoltura, organizzandosi gradualmente, per rendere possibile la vita e meno dura.

### 4. Regno dei Longobardi

Nel 568 i Longobardi, al comando del loro re Alboino, dopo aver girovagato per secoli nell'Europa danubiana (dove erano giunti dalla Germania occidentale, loro paese di origine), penetrarono in Italia dal passo del Predil, occuparono il Veneto, la Lombardia e vaste regioni dell'Italia centro-meridionale, e vi rimasero da padroni per due secoli.

Naturalmente portarono costumi, tenore di vita e leggi proprie, che, innestatesi sul diritto romano, diedero origine a un complesso di ordinamenti, che durarono per secoli, e, in parte, durano ancora.

A difesa dei confini, posero, a Cividale del Friuli, una guarnigione, agli ordini di un capo ("duca"), e in Cadore (che faceva parte del "ducato" di Cividale), installarono gruppi di dieci e cento famiglie o "fare", che avevano l'obbligo di vigilare i passi.

Sorsero così i "decanati" e i "centenari".

### 5. I Franchi

Il regno dei Longobardi fu distrutto, verso la fine del secolo ottavo, dai Franchi di Carlomagno.

Anche i Franchi, installatisi nell'Italia settentrionale, introdussero loro costumi e sistemi di governo.

Rispettarono però i singoli "ducati", e cioè le suddivisioni territoriali ed amministrative lasciate dai Longobardi, perfezionando quello che poi passò alla storia col nome di "regime feudale".

Il "regime feudale" si basava non su uno stato unitario e centralizzato, agli ordini diretti del re, ma su una accolta di tanti piccoli staterelli, pressoché indipendenti nel loro governo all'interno, alla testa dei quali il re metteva i suoi guerrieri più fidi (conti, marchesi, duchi).

Questi, verso il sovrano, avevano come principale dovere quello di fornirgli, in caso di bisogno, soldati perfettamente equipaggiati, e di ospitarlo nelle sue peregrinazioni; per il resto erano pressoché liberi e spesso in guerra tra loro.

Il Cadore continuò a far parte del "ducato" di Cividale.

Il "duca" di Cividale, date le distanze e le difficoltà di comunicazioni, governava il Cadore a mezzo di un suo "vicario", detto "conte", rispettando l'organizzazione longobarda esistente.

### 6. Il Patriarcato di Aquileja

Il "ducato" di Cividale, esposto alle invasioni dall'est, ed osteggiato, spesso aspramente, da altri feudi (Ceneda) o stati ("ducato-dogado") di Venezia, perdette gradualmente di importanza.

Al suo posto subentrava, con sempre maggiore influenza, il Patriarca di Aquileja, che, come dovunque, era diventato protettore e difensore delle angariate popolazioni.

Il Patriarca divenne così, di fatto e di diritto, signore del Friuli e del Cadore.

Anche il Patriarca, come già aveva fatto il "duca" di Cividale, affidava ad un suo Vicario il governo del Cadore.

#### 7. Condizioni del Cadore sotto il Patriarca

La lontananza da Aquileja, e il bonario governo del Patriarca, favorirono il formarsi e confermarsi, nei Cadorini, di uno spirito di autonomia e di una coscienza del diritto di governarsi da soli.

I Cadorini non tentarono mai di ribellarsi con la forza al Patriarca, loro signore, ma pretesero, e, gradualmente, riuscirono ad ottenere la facoltà di governarsi secondo le loro antiche consuetudini, limitando sempre di più l'ingerenza del Patriarca e del suo Vicario.

E così le singole ville, raggruppate nei "centenari", che a loro volta si coalizzarono tra loro, diedero vita ad una comunità di paesi, ben decisi a salvaguardare la propria indipendenza.

#### 8) I Signori Da Camino

Il Patriarca, nel 1137, probabilmente per bisogno di denaro, concesse il Cadore, come feudo, ai Signori Da Camino, potente famiglia di Serravalle (ora borgo di Vittorio Veneto).

I Da Camino rispettarono l'organizzazione ed i diritti dei

Cadorini, e si accontentarono dei proventi loro riservati e dovuti.

Nel 1235 essi concessero ai Cadorini uno "statuto", che regolamentava l'uso dei beni, il diritto alla rifusione dei danni patiti e le relazioni col feudatario.

#### 9. Il Cadore si rende indipendente

Il governo mite ed umano dei Da Camino, favorì ancor più nei Cadorini l'aspirazione alla libertà, e la certezza che soltanto rimanendo uniti avrebbero potuto difenderla.

Venuto a morte, nel 1336, l'ultimo dei Da Camino, i Cadorini, al fine di evitare che il Patriarca imponesse loro un altro feudatario, dichiararono di voler dipendere direttamente da Aquileja.

Questa decisione, audace ed avveduta, liberò di fatto il Cadore dai vincoli di sudditanza, perché il Patriarca, lontano, era signore più di nome che di fatto.

Il Patriarca accettò la decisione dei Cadorini, che si costituirono così, di fatto e di diritto, in governo autonomo di tipo comunale: la "Magnifica Comunità di Cadore" era nata.

#### 10. La Comunità di Cadore

I Cadorini, con la creazione della "Comunità", perfezionarono la loro preesistente organizzazione, e si dettero ordinamenti amministrativi e giudiziari, che permisero loro di vivere in pace per quasi cinque secoli (dal 1336 al 1797).

#### 11. La Comunità di Cadore entra a far parte della Repubblica di Venezia

Nel 1420, sia per ragioni di sicurezza, sia per necessità

economiche (commercio di legname e provvista di viveri), la Comunità di Cadore si federò con la Repubblica di Venezia, conservando però le sue prerogative di repubblica semi-indipendente, retta da proprie leggi ed ordinamenti amministrativi e giudiziari.

Questa unione, veramente felice, che durò fino alla caduta della Repubblica di Venezia, assicurò al Cadore tranquillità contro nemici esterni e possibilità di sviluppo democratico, al riparo dalle necessità e dai bisogni, che la povertà del suolo non permetteva di risolvere altrimenti.

## Capitolo secondo Organizzazione della Comunità di Cadore

### 1. *La "Regola"*

Data così una rapidissima occhiata alle vicende storiche ed alle ragioni geografiche ed economiche, che concorsero a dar vita alla "Magnifica Comunità di Cadore", a ben comprendere come vivevano i nostri vecchi, è opportuno esporre, nella maniera più semplice e più chiara, gli ordinamenti che la reggevano.

La "Regola" era l'unità amministrativa più elementare, corrispondente, in un certo senso, al Comune attuale.

Era cioè una consociazione di famiglie, che da tempo immemorabile si consideravano proprietarie di pascoli e di boschi, ed esercitavano questi loro diritti sui beni indivisi, secondo le loro tradizionali consuetudini.

La "Regola" aveva un suo statuto interno, per disciplinare l'uso della proprietà; era amministrata dai "visindieri", e cioè da amministratori appartenenti alla "regola" stessa, liberamente eletti.

I "visindieri" erano:

— il “marigo” che si può paragonare al sindaco e giudice di prima istanza di oggi;

— due “laudadori”, o consiglieri;

— due o più “saltari” che avevano compiti di guardia-boschi e di forza pubblica. (Marigo, laudadori e saltari, nel loro complesso, erano detti la “magnifica banca”).

Seguivano poi:

— un “giurato di regola” che aveva l’obbligo di denunciare al Vicario della “Comunità” i delitti;

— un “sindico” e un “giurato”, che amministravano i beni della Chiesa;

— uno o più “confinatori”, per dirimere le vertenze di confini;

— un “monico” o sagrestano, per la custodia e il servizio della Chiesa.

I “visindieri” erano nominati in pubblica assemblea (detta “faula”) la terza festa di Pasqua, e cioè il martedì successivo alla domenica di Pasqua; duravano in carica un anno, in capo al quale dovevano rendere conto del loro operato, e non potevano rifiutare la carica.

## 2. Il “Centenaro”

Due o più “Regole” formavano il “Centenaro”.

Il “Centenaro” aveva funzioni amministrative e giudiziarie, e si poteva considerare una piccola repubblica a sè stante: forniva, in caso di bisogno, cento armati alla Comunità, inviava al “Consiglio Generale” di Pieve, dapprima due, poi tre consiglieri, pagava alla Comunità le tasse (la “colta”) secondo l’estimo, ed aveva propri interessi, proprie assemblee.

I “Centenari” federati nella “Magnifica Comunità di Cadore”, erano dieci:

— Pieve di Cadore, che era il capoluogo,

— Ampezzo di Cadore, che fece parte della Comunità fino al 1508, e quindi si staccò per unirsi all’Austria; per mantenere sempre il numero di dieci, fu elevato a “centenaro” Pescul, con Selva di Cadore,

— San Vito,

— Venas,

— Valle di Cadore,

— Domegge,

— Oltrepieve (e cioè Vigo e Lorenzago),

— Auronzo,

— Comelico inferiore

— Comelico superiore.

Sappada non faceva parte del Cadore.

## 3. La “Magnifica Comunità di Cadore”

I dieci “centenari”, federati fra loro, formavano la “Magnifica Comunità di Cadore”.

La “Comunità” era governata dal “Consiglio generale”, formato dai consiglieri inviati dai singoli “centenari” e che furono dapprima venti, poi trenta.

Il “Consiglio generale” era presieduto dal “Capitano” nominato dal Patriarca prima, e dai Da Camino poi, e, più tardi, dalla Repubblica di Venezia.

Il “Consiglio” trattava le questioni di comune interesse, curava le relazioni con la Repubblica di Venezia, dirimeva le liti fra i “centenari” e fra le “regole”, approvava i “laudi”

delle "regole", concedeva le "vize", provvedeva i viveri e gestiva il "fontego", curava la manutenzione della strada del "Canal" fino a Castellavazzo, sorvegliava la salute pubblica etc.

#### 4. *Amministrazione della giustizia*

La giustizia era amministrata dal "Vicario", uomo di legge, che era quasi sempre forestiero, e veniva eletto dal "Consiglio Generale".

Il "Vicario" era assistito da quattro "Consoli", anch'essi eletti dal Consiglio fra i Consiglieri; le sentenze dovevano essere emesse dal "Vicario" e "Consoli" uniti; da soli né "Vicario" né "Consoli" potevano emettere sentenze.

A seconda del grado del delitto, le sentenze potevano essere anche di morte; le esecuzioni capitali però furono rarissime, due o tre in tanti secoli, ed eseguite da carnefici chiamati espressamente dalla Pusteria: nessun cadorino si prestò mai a questa trista bisogna.

#### 5. *Altre cariche nella "Comunità"*

Il "consiglio generale" nominava un segretario, detto "cancelliere"; un "capitano delle guardie"; il "massaro" o tesoriere della Comunità; il "fonticaro", che gestiva il magazzino viveri; il "caniparo", che ne curava la distribuzione; gli "stimatori", i 27 "giurati" di "regola"; 6 "guardiaboschi", il "conduttore del Canal" per la manutenzione della strada fino a Castellavazzo; i "sindaci sindacanti" che indicevano le adunanze del consiglio, e che nei cinque giorni dalla scadenza del mandato del "vicario" si tenevano a disposizione di chi

avesse voluto incolparlo per cattiva amministrazione della giustizia; il "precone" o pubblico banditore, che leggeva, davanti al popolo, sentenze ed ordinanze.

Anche l'Arcidiacono, capo di tutto il clero cadorino, era eletto dal "Consiglio generale", e confermato poi dal Patriarca. Per conservare questo privilegio di nomina, il Consiglio non esitò a resistere tenacemente a qualsiasi pressione, sia del potere civile, che del potere religioso.

#### 6. *Sede della "Comunità di Cadore"*

La "Comunità" aveva sede a Pieve, in un proprio palazzo, eretto verso la fine del 1400.

Il palazzo fu incendiato dai tedeschi durante le invasioni del 1508-1509; e fu poi ricostruito nella struttura attuale prima del 1525.

Recentemente (nel 1946-55), fu restaurato e restituito alla sua antica dignità.

Oltre agli uffici della Comunità, vi sono ospitati: l'archivio della Comunità, il museo archeologico, raccolte di quadri, etc.

#### 7. *Ordinamento religioso*

Il Cadore, in tempi antichissimi, faceva parte della diocesi di Zuglio Carnico; passò successivamente dapprima al Patriarcato di Aquileja, e quindi, trasferitosi il Patriarca a Venezia, alla diocesi di Udine, e ad Udine si recavano per ragioni di studio, in quel seminario, quanti Cadorini intendevano abbracciare la carriera ecclesiastica; dal 1846 fa parte della diocesi di Belluno.

1. *La valle del "Rite"*

Cibiana sorge in una valle laterale del Boite, percorsa dal fragoroso torrente Rite.

È una valle breve, aspra, accidentata, serrata fra le montagne incumbenti, con un fondo valle ristretto, che offre all'agricoltura ben scarse possibilità.

La bella catena di monte Cuz, Sassolungo e Sforniói, è talmente addossata ai paesi, da limitare d'inverno il beneficio di qualche ora di sole, e da impedire a primavera il sollecito sciogliersi delle nevi.

Gli inverni sono quindi lunghi, freddi.

A queste così dure condizioni ambientali si aggiunga la difficoltà di accessi dalla grande strada dell'Alemagna, non tanto per la lontananza, quanto per la morfologia dei terreni.

Cibiana rimase così pressoché completamente isolata e staccata dal mondo per secoli.

Questo isolamento ha fatto sí che il paese rimase semi-sconosciuto, e non fa meraviglia quindi che su di esso si sia

favoleggiato, e siano state ripetute tante storielle, che vorrebbero essere spiritose, mentre sono stucchevoli ripetizioni di quello che si dice di tanti altri paesi.

A metà della valle, si stacca dalle propaggini del monte Rite, il colle di San Lorenzo, sul quale sorge la chiesa. Esso divide la valle in due tronchi ben distinti: la parte interna, quasi come un imbuto, che si allarga poi verso la forcella, e la parte esterna più ampia e solatia.

Nella parte interna, proprio sul fondo valle, sorge il villaggio di Cibiana, che deve essere il più antico, se ha dato il nome al paese. È il più disagiato, perché lontano dalla strada, e più esposto ai rigori dell'inverno.

Sopra il villaggio di Cibiana, più in alto, a mezza costa, c'è Pianezze, che si snoda in ripida salita, tra campi e prati in forte declivio, fino a toccare il bosco.

Oltre il colle di San Lorenzo, verso mattina rispetto agli altri, sorge il villaggio di Masariè, in bella e larga posizione, aperta verso la valle del Piave; vi si aggiunge ora, oltre la svolta di Rois, il villaggio delle Nove, che sta infoltendosi di costruzioni assai graziose.

Il territorio del Comune è assai limitato e povero: nella parte alta, lungo la strada che porta al passo Cibiana, c'è qualche tratto di bosco; ma la fascia a sud dei paesi, lungo la catena delle montagne, è costituita da terreni assai magri, e, in alto, improduttivi.

Il geologo Taramelli (Carta geologica della Provincia di Belluno) dice che, alla forcella, affiorano straterelli di antracite, ma in paese non se ne è mai avuta notizia.

Aggiunge lo stesso Taramelli che attraverso la forcella Cibiana passa un ramo della frattura nella crosta terrestre,

che va da Agordo al Comelico. Certamente le montagne a sud (Cuz-Sfornidi) sono dolomiti di origine più recente del monte Rite.

## 2. *Notizie generali della "Regola"*

Non si hanno, naturalmente, notizie circa l'epoca in cui ebbe origine l'abitato di Cibiana; c'è qualche probabilità che la valle del Rite, abbia incominciato ad essere abitata al tempo delle invasioni barbariche e degli insediamenti di Longobardi in Cadore (secolo V? o VI?), quando una o più famiglie cercarono rifugi più sicuri in località fuori mano.

Passarono lunghi secoli, che non lasciarono alcun ricordo; nel 1304 c'era certamente una chiesa, dotata di terreni, ed esisteva certamente anche una "Regola" organizzata, con tutte le sue attribuzioni.

Gli abitanti, che dovevano essere assai scarsi, vivevano dei proventi dell'agricoltura e della pastorizia, che erano molto sviluppate; più tardi, dopo il 1450, prese notevole sviluppo l'arte di lavorare il ferro.

La "regola" di Cibiana, insieme con quelle di Zoppè, Peajo, Vinigo e Venas. concorreva a costituire il "centenaro" di Venas.

## 3. *Il "laudo"*

Il godimento dei beni era disciplinato da un regolamento detto "laudo", approvato dall'assemblea dei capifamiglia (detta "faula") e ratificato dal "Vicario" della Comunità di Cadore.

Cibiana si diede il primo "laudo" scritto nel 1360, che si conserva, in copia, nell'archivio Comunale.

In precedenza, nel 1304, era stato fatto, per atto notarile, un primo inventario dei beni della Chiesa; di esso è rimasto solo un ricordo, nelle premesse di un inventario successivo.

Aggiunte al "laudo" e altri inventari di beni si ripeterono in seguito, fino a tempi relativamente recenti (secoli XVII e XVIII).

#### 4. *Abitanti*

Le prime notizie certe circa il numero degli abitanti si hanno ad incominciare dal 1600, e cioè da quando si incominciarono a tenere i registri dei nati, matrimoni e morti.

Dal primo censimento, fatto nel 1617 dal curato "prè" Giovanni Talamini, risulta che gli abitanti ammontavano a 424 ("268 da comunione, come annotava il buon curato, e 156 piccioli").

Si può quindi legittimamente presumere che, in tempi più antichi, quando si fece il primo "laudo" (1360) gli abitanti non superassero i 250-300.

Non pare che la popolazione, verso il 1500, fosse aumentata di molto: difatti, nei 30 anni tra il 1479 e il 1510, gli amministratori dei beni della chiesa, come si desume dal "libro delle intrade", erano, a turno, sempre le stesse persone: Zaneto Zanetin, Bartolomeo Da Col, Pietro De Auliotto, Zuan de Zuanmaria, Nardo de Zanmatío, Bortoluz De Zorzo, Didavanzo da Starsay, Monfardin da Pianezze, Lorenzo de Aulivoto, Zanantoni De Zorzo, Polito de Olivo, Piero Fauro.

La popolazione non aumentò di molto negli anni successivi, perché la mortalità, specialmente nei bambini, era altissima: il 40 per cento dei nati non superava i cinque anni!



Municipio, casa canonica e chiesa, da una fotografia del 1908.

Frequenti inoltre erano le epidemie: basti accennare che nel 1629-30 morirono di peste 70 persone, e cioè circa il 17 per cento!

Nella seconda metà del 1700 infieriva il vajolo, e quante volte il buon curato, prè Matteo Olivotti, annota nei suoi registri: "morto di variola", "la maledetta", "la pestifera malattia"!

La popolazione quindi cresceva lentamente, e raggiunse gli 800 abitanti nel 1830-1850, cifra mai raggiunta in precedenza, come, a detta dei vecchi, assicurava Mariano Strassei, che per cinquant'anni, fu maestro di scuola, e factotum del Comune.

Scorrendo il registro dei morti, dal 1700 al 1800, si incontrano notizie interessanti, che aprono spiragli di luce circa la vita dei nostri vecchi.

Soltanto due volte, nel 1713 e nel 1785, si fa cenno alla assistenza di un chirurgo; molti morivano di "punta" (polmonite) e "strettezza di stomaco"; frequenti erano le disgrazie mortali, in paese e fuori (Ighe, Tre Ponti, Perarolo, Cencenighe, Sedico, Caneva di Sacile, Mantova, Venezia); Gianmaria Zandanel Biso, come annota il curato, "servo del signor console di Durazzo in Albania, sulla punta di Grecia, cadde da cavallo e in capo a sié giorni morì"; molte le donne morte di parto, molti di "flusso di sangue alla bocca" (tubercolosi); uno "sorpreso dal male elefantiasi, quasi lepra, detta dei arabi, così battezzata dal protomedico Costantini" (ma dove sarà andato a procurarsi la lebbra?); un'altro "ammalatosi della malattia detta dai medici timpanitide (meningite?), male di difficilissima guarigione".

La popolazione prese a salire dopo il 1850, quando, con

l'emigrazione, migliorarono le condizioni economiche, e, ai primi di questo secolo, si arrivò a sfiorare i 1500 abitanti.

Successivamente le guerre, la emigrazione stabile, fenomeno accentuatosi nel secondo dopoguerra per la necessità di trasferirsi in centri industriali per ragioni di lavoro, abbassarono notevolmente il numero degli abitanti, che è ora inferiore ai 1000 abitanti.

#### 5. *Condizioni economiche: agricoltura*

La vita dei primi abitanti deve essere stata estremamente difficile e dura.

Arrivati tra selve mai toccate dall'uomo, vissero dapprima di caccia; quindi si diedero a disboscare i terreni, per dissodarli e coltivarli.

Si seminavano orzo, segala, ceci, fave, frumento, rape, canapa; il granoturco fu introdotto dopo il 1650, e la patata verso il 1810. La coltivazione della patata fu ben presto elemento risolutivo per vincere la fame, che, a detta dei vecchi, durava da sempre.

L'uso del terreno, sia in fondo valle che in alta montagna, era minuziosamente regolamentato; nei diversi atti testamentari esistenti in Municipio e nell'archivio parrocchiale, e soprattutto negli inventari dei beni della Chiesa, le proprietà erano individuate con ogni cura nei loro confini; si citavano tutti i confinanti, né mancavano accenni agli "arbori sovrapposti" o ai fienili ("cum tablado"), esistenti sui prati in montagna.

#### 6. *Allevamento del bestiame*

L'allevamento del bestiame era molto sviluppato.

Lo comprovano le minuziose restrizioni al pascolo, contenute nei "laudi", le multe per le infrazioni, l'acquisto dei diritti di pascolo, e il "laudo" dei Consorti di Rite e Bochiadan, del 1517.

Nell'archivio comunale esiste una pergamena del 1603, che riporta un accordo di rimessa in comunione dei beni dei fratelli Nicolò ed Alvise Del Fauro. Insieme essi possedevano: 25 bestie grosse e 130 tra pecore e capre. Come si vede, in un paesetto di 400 abitanti, una sola famiglia, sia pure la più benestante, possedeva intere greggi.

#### 7. *Lavorazione del ferro*

Dopo il 1450 acquistò gradualmente importanza, nella vita economica della "Regola", l'arte di lavorare il ferro.

Ne fa fede il cognome "del Fauro", da allora molto comune, e le sue successive variazioni "Del Favero" e "Fabris".

Verso il 1750 viene ricordato un Bortolo Del Fauro Bianco. Caduto ben presto il cognome originario "Del Fauro", prese a fungere da cognome il soprannome "Bianco", trasmutatosi poi in "Bianchi", che ebbe notevole diffusione nel villaggio di Pianezze.

Lo sviluppo dell'arte di lavorare il ferro fu facilitato dalla possibilità di reperire sul posto la materia prima: il ferro.

Come nella finitima vallata di Zoldo tutti lavoravano alla produzione di chiodi (tanto che il soprannome degli Zoldani era "i ciodaruòi"), così a Cibiana era mestiere tradizionale, fino a trenta, quarant'anni fa, la produzione di chiavi fucinate, che trovavano smercio in tutta Italia. Ora anche questa industria

artigianale è scomparsa, sostituita da una fabbrica, che ha raccolto quanto rimaneva delle vecchie officine, instaurando nuovi sistemi di lavoro.

#### 8. *Le miniere*

Cenni sulle miniere si hanno fin dal 1360; il 10 giugno di quell'anno il Patriarca Marquardo scriveva al suo capitano di Cadore di aver concessa la investitura della montagna di Rite a Cristoforo di Cadore, perché ne ricavasse combustibile per le miniere.

Doveva trattarsi probabilmente del minerale ricavato dalle miniere di Vallinferna, al confine tra Zoldo e Cibiana; ma successivamente, dopo il 1450, divennero importanti anche le miniere di ferro di Ronzéi, di cui restano evidentissime tracce.

Secondo il Ciani vi si lavorava fin dal 1689, ma è molto probabile che le miniere fossero note e sfruttate da molto tempo prima.

Dall'anno 1718 le miniere di Ronzéi erano appaltate, dalla Comunità, ai fratelli Zuliani di Perarolo, che si erano impegnati a fornire all'Arsenale di Venezia, oltre 100.000 proiettili — palle e bombe — di artiglieria, di vari calibri e peso, conformi alle sagome fornite dall'Arsenale stesso. Gli Zuliani cedettero l'appalto a certo Domenico Pavan, e quindi ai fratelli Federici, naturalmente con l'impegno delle forniture.

Ma nacquerò contrasti e ritardi nelle consegne, e nel 1738 il Magistrato alle artiglierie dell'Arsenale intimava ai fratelli Zuliani di consegnare i proiettili nel termine prescritto.

Ha quindi qualche fondamento la leggenda tramandata dai vecchi, che a Cibiana si fondessero anche cannoni, di cui due

sarebbero stati visibili nell'Arsenale di Venezia. Si trattava invece di fusioni molto più modeste.

Non si sa quando le miniere furono abbandonate: probabilmente ciò avvenne per esaurimento del combustibile.

Erano però certamente in funzione nel 1750; difatti nei registri parrocchiali figurano gli atti di morte di due operai, uno di Agordo e uno di Zoldo, avvenuta nel "Caselo delle miniere".

Secondo la tradizione, il forno sorgeva un centinaio di metri a valle della sega comunale, sul greto del Rite; la località era detta "il forno", e vi si possono ancora vedere scorie e qualche traccia di fondazioni.

#### 9. *Commercio del legname*

Lo sfruttamento dei boschi "vizati" a favore delle Regole, o rimasti di proprietà della Comunità, assunse notevole importanza, dato il persistente bisogno di legname per la costruzione di navi della Repubblica di Venezia.

A Cibiana, il primo accenno scritto circa il commercio del legname, si trova nel "libro delle intrade" (che era il "libro cassa" in cui si segnavano incassi e spese) della Chiesa di San Lorenzo sotto la data del 1492.

Didavanzo da Starsay aveva un debito verso la Chiesa, di cui era stato amministratore ("giurato") l'anno precedente, di lire venete 33 e soldi 13, e si impegnava a saldarlo "con tanto de bon legname condotto a Peraruol". (Era l'anno, nel quale Cristoforo Colombo si stava preparando per varcare il mare e scoprire l'America, dove giunse il 12 ottobre).

Nel libro mastro della "Regola", esistente in Municipio, che abbraccia ed elenca tutte le entrate e le spese degli anni

1727 al 1803, si hanno notizie sufficienti circa l'importanza del commercio del legname per soddisfare i bisogni della popolazione.

Lo stesso libro offre poi una quantità di dati, che danno una visione abbastanza completa della vita, pubblica e privata, di allora.

Gli introiti della "Regola" erano costituiti per il novanta per cento dai proventi della vendita del legname.

Ogni due o tre anni la "Regola" vendeva un tratto di bosco.

Gli acquirenti erano sempre i soliti: "Ca Lamberti", "Mazzolà", "Bolis", "Ca Sagredo", "Sartori", e, verso la fine del secolo, "Bortolo Coletti e compagno Perini" etc.

C'era qualche altro provento, ma di scarsa importanza: lire venete 32 e soldi 11 per "affitto delle pièes"; tanse (tasse di Regola) per una media di lire venete 102 all'anno.

Qualche altro minimo introito occasionale stava a confermare la povertà nella quale viveva la gente.

Nel 1762 si legge: "cavati — (cioè incassati) — per il drapo avuto dal sig. Antonio e fratelli Lamberti per fare il piviale e pianeta con fornimenti e tuniche da farsi; lire venete 1010": era quindi stata venduta una pezza di stoffa, indubbiamente di alto valore, che era stata regalata per la chiesa, per acquistare del grano da distribuire alla popolazione.

Nel 1782: "cavati da Santo Bianchi per esenzione di carica di merigo l. v. 150".

Nel 1801: "cavati dalli signori Colletti di Pieve dei 6 candellieri et una lampada l. v. 1879 e soldi 2". Fin la ar-

genteria della chiesa si vendeva, per i bisogni della povera gente!

L'incasso medio annuo a disposizione della Regola ammontava a circa 2860 lire venete. A formare questa cifra concorrevano non solo l'incasso della vendita del legname, ma anche i numerosi mutui, o "livelli", che costituivano una continua rotazione di impegni.

I modestissimi proventi erano amministrati con estrema parsimonia e scrupolosità dai "visindieri".

Quasi regolarmente ogni due anni si acquistavano "biava" o "sorgo turco" da distribuire ai "fogolanti" gratuitamente.

Fornitore era per lo più "Salvador ebreo di Serravalle" e a ciascun "fogo" o famiglia, veniva assegnata una "calvia" o "uno staro" di grano o di biava.

Nella seconda metà del secolo decimottavo le somministrazioni della Regola erano fatte di preferenza in denaro: "lire venete 30 per ogni fogo" e "l. v. quindese per le vedove".

Come si vede la povertà rasentava sempre la fame.

C'erano poi altre spese obbligatorie:

- il "pedaggio", cioè il dazio di uscita del legname; si doveva pagare alla Comunità, che, in genere, appaltava il servizio;
- gli "afiti per livelli" cioè interessi per mutui: nel solo anno 1744 ammontarono a lire venete 1224 e soldi 16!
- spese di manutenzione di strade, ponti, casa canonica e chiesa di Cibiana e di Valle, spese per visite pastorali etc.
- acquisto di beni: nel 1727-28-29 versate alla Regola di

Valle lire venete 1400 per svincolo del bosco "sora Ronzéi".

1740: "contadi a Domenico Molin sculptor per la facitura del tabernacolo l. v. 100" (sarà il tabernacolo attualmente sull'altar maggiore? è molto probabile).

1773: "spese per far fare la campana grande e messa in opera con condota lire venete 1331 e soldi 18".

1782-84: "spese per l'afar delle medalge l. v. 409 e soldi 8".

1746: "contadi ai particolari (privati) per la strada da Strassei a Cibiana di sotto (strada nuova) l. v. 452 s. 17".

C'erano poi le processioni, quali annuali e quali straordinarie:

— annuali: al Ss.mo Crocifisso di Pieve e alla Madonna delle Grazie a S. Vito;

— straordinarie, ma molto frequenti: a S. Martino di Valle, a S. Nicolò di Perarolo, a S. Floriano di Zoldo, a S. Osvaldo di Sauris.

La Regola ne faceva le spese: le processioni nei paesi vicini costavano poco, dalle 20 alle 30 lire venete "compreso l'onorario del sig. curato".

Molto di piú costavano quelle in Zoldo (nel 1794: "onorario a tre preti e 60 soldi a tutti chi erano intervenuti, in monte lire venete 182"), e piú ancora quelle in Sauris: (1798: "processione a S. Osvaldo Sauris: particolari (privati) intervenuti 156 regolieri, foresti 10: alli (a quelli) del luogo lire due cadauno e alli foresti lire una: spese lire venete 322").

Le processioni erano una specie di sagra, una evasione dagli angusti confini della Regola. La gente vi partecipava un po' per devozione, un po' per vedere qualche cosa di

nuovo. Alle fermate si distribuiva del pane ("pagnolin") e incominciavano le discussioni, coi partecipanti di altre processioni, sulla bellezza delle croci e degli stendardi. Le discussioni finivano spesso in baruffe. Nelle processioni piú lunghe, che richiedevano giornate di cammino e notti in ricoveri di fortuna, nascevano altri disordini, tanto che si finì con l'abolizione di queste manifestazioni.

#### 10. *Fabbricati*

In un primo tempo, e per parecchi secoli, le case erano certamente di legno (nel Comelico qualcuna esiste ancora).

Nel "laudo" del 1360, era fatto divieto di trasportare da una casa all'altra, tizzoni e braci, se non in robusti vasi di terra, evidentemente per evitare pericoli di incendio.

Ancora nel 1461, Andrea Marangon, di Strassei, lascia per testamento al figlio Nicolò, la sua casa fatta di legno ("ex lignamine facta").

Le piú antiche costruzioni in muratura esistenti, risalgono a prima del 1500, e costituiscono il nucleo centrale del villaggio di Masariè, dal "volto" compreso alla chiesa.

Cibiana di sotto bruciò per intero nell'autunno del 1836; Pianezze nella parte piú alta, fu parzialmente distrutta dall'incendio del 1859, come è ricordato da una iscrizione sulla casa "Titel".

#### 11. *Vesti*

La stoffa e la foggia di vestire dovevano essere estremamente semplici ed economiche, e le telerie assai rare.

Per gli uomini si usava il "mezzalana", un tessuto ruvido,

di produzione locale, un misto di canapa e lana. Era in uso fino a una quarantina di anni fa. Si tesseva in paese, e si portava a S. Vito a tingere di un colore verde scuro.

Lenzuola e biancheria erano in tela di canape, ma non se ne faceva certamente spreco.

Zanmattio Olivotti, con suo testamento 25 marzo 1623, fatto a Serravalle, disponeva di tutti i suoi beni, e fra l'altro destinava alla figlia Orsolina, oltre a quanto le spettava per la dote di sua madre Susanna, di Davestra, "una gonnella da donna di panno d'agnel, una camisa da donna et un paro de lenzuoli".

Fra le spese sostenute dalla "Regola" nel 1747, in morte di Alvise Del Fauro, fondatore della Mansioneria del Carmine, che apparteneva quindi alla famiglia più agiata del paese, c'è la seguente: "lire venete otto al marzer di Peajo in tanta tela per vestir il suddetto Alvise".

Può darsi che l'Alvise fosse, come vuole la tradizione, estremamente tirato, o che avesse ceduto alla Mansioneria anche tutta la biancheria; in ogni caso è evidente che non c'era sciupio di telerie in paese.

In paese si costruivano cappelli (di qui il soprannome "capelèr"), come si costruivano pignatte in terracotta ("vase-lèr") e mastelli ("mastelèr").

## 12. *Dialetto*

Non c'è dubbio che, in antico, in Cadore si parlava un dialetto ladino, che era una derivante dal latino volgare degli ultimi secoli di Roma, nel quale si erano infiltrate parole ed espressioni importate dai Longobardi e dai Franchi.

Il dialetto ladino era parlato nel Canton Grigioni, in Val Badia, in Cadore e nel Friuli. Si direbbe cioè che fosse la lingua usuale di isole di territorio, meno accessibili alle parlate dei paesi confinanti.

La facilità delle comunicazioni, la stampa, le migrazioni, hanno molto contribuito ora ad assimilare, in buona parte, il ladino ai dialetti, veneti o tedeschi, circostanti.

Ma il fondo ladino dura ancora, specialmente a Cortina, a Cibiana e nell'Oltrechiusa, nella pronuncia, nelle desinenze e nei vocaboli.

## 13. *Istruzione pubblica*

I più antichi documenti scritti escludendo gli atti notarili, risalgono al 1477, ma sono anch'essi di mano di un notaio.

Verso la fine del 1600 però compariscono, sempre più frequentemente, atti di Regola (verbali) che sono scritti da gente del paese.

Si ha così una grande varietà di calligrafie dei nostri vecchi, sia in verbali di faula, che in scritture contabili dell'amministrazione della Regola.

Non si può dire che siano modelli di calligrafia o di ortografia o di grammatica. Sono però scritture chiare, leggibili e soprattutto ordinate.

Non è rimasta traccia di ordinamento scolastico, né memorie di maestri; ma, dalla continuità di scritture, per oltre un secolo, si deve presupporre che ci fossero delle scuole.

Ai primi del secolo decimonono, verso il 1800, Mariano Strassei, che aveva studiato nel seminario di Udine, incominciò ad insegnare, e, istituito dall'Austria il Comune al

posto della Regola, ne divenne segretario, e fin verso il 1850 ed oltre fu la persona piú autorevole del Comune, lasciando nel paese il migliore ricordo per la sua rettitudine ed attività.

Con l'avvento del Regno d'Italia anche le donne impararono a leggere e scrivere; ma le scuole, fin dopo la prima guerra mondiale, erano ferme alla terza classe elementare.

Adesso, abbiamo scuole, ma scarseggiano i bambini!

## Capitolo quarto Patrimonio forestale

### 1. *Origine delle proprietà boschive*

Quando vi si stabilirono i primi abitanti, la valle del Rite era tutta rivestita di boschi, mai toccati dall'uomo.

Le famiglie installatesi (che in principio dovevano essere ben poche), incominciarono ad abbattere il bosco, per liberare quella parte del territorio che meglio si prestava alla costruzione dei villaggi o alla coltivazione a prato o a campo.

Data l'abbondanza di spazio, e la mancanza di qualsiasi vincolo, ognuno sceglieva il terreno che piú gli piaceva, lo sgomberava, lo dissodava e vi si costruiva una capanna.

Con l'andar dei secoli, ciascuna famiglia allargava sempre di piú il disbosco secondo i suoi bisogni e nel suo interesse, poco curandosi del bene della collettività.

Per metter fine a questo arbitrio, si convenne di disciplinare l'abbattimento dei boschi, a tutela dell'interesse comune.

### 2. *La "vizazione"*

Ebbe cosí inizio la "vizazione", e cioè il vincolo di parte dei boschi a favore della "regola".

I boschi appartenevano, come è detto chiaramente nello statuto della Magnifica Comunità di Cadore, agli "uomini di Cadore", rappresentati dalla Comunità stessa.

Spettava quindi alla Comunità concedere alle singole "regole", secondo i bisogni di esse, il diritto di proprietà.

La "vizazione" avveniva nel modo seguente:

I capifamiglia delle singole "regole", radunati a "faula", deliberavano di "vizare" un tratto di bosco a favore della "regola", sottraendolo così all'arbitrio dei privati, e dichiarandolo, col benessere della Comunità, di proprietà della "regola" e vincolato ai bisogni di essa.

Ottenuta l'approvazione della "regola", i "visindieri" si portavano davanti a un notajo, e facevano stendere l'atto, che presentavano poi alla Comunità, la quale, fatta la debita istruttoria a mezzo di suoi consiglieri, e su richiesta del "centenaro" a cui la Regola apparteneva, approvava.

Si procedeva quindi alla stesura dell'atto notarile (oggi si direbbe "decreto"), che, firmato dal "Vicario", veniva letto dalla loggia del palazzo Comunitativo (cioè veniva "stridato" come dicevasi), dopo di che la Regola diveniva proprietaria della "viza".

### 3. *La viza sopra i villaggi*

Esistevano anche le "vize" di "laudo", sulle quali la "regola" vantava diritti antichissimi, tacitamente riconosciuti dalla Comunità: tale doveva essere il bosco dei "Masariès", il piú bello e il piú comodo per il paese.

Comunque la prima "viza" assegnata alla "Regola" di

Cibiana, di cui resti l'atto, è quella relativa ai boschi sopra i villaggi.

Ecco il decreto della Comunità:

(gli atti ufficiali sono, in genere, in latino; lo riporto qui nella versione italiana, per comodità di chi legge).

Decreto della M. Comunità Cadorina.

Antonio notajo ed ufficiale di Pieve di Cadore, vice Vicario di . . . (manca il nome, ma si sa che il capitano di quel tempo era Erdibondo di Draco) . . . onorevole capitano di Cadore.

Considerando che è assolutamente opportuno che . . . (manca) . . . sia riservato qualche bosco . . . (manca) . . . delle case, delle strade e dei ponti, dal quale le predette possano essere riparate, con le presenti . . . (manca) . . . e diamo permesso a Domenico di Rainuccio di Cibiana, marigo della Regola e Comune di Cibiana, che lo stesso marigo e Comune di Cibiana, possano vizare e conservare come viza della Regola predetta un bosco giacente in Pcedo (?), che confina:

di sopra nella croda di Rovàn,

di sotto nella strada che porta da Roncho Zuglo a Frajna,

a sera nel prato delle Regoietes e nel prato di Remauro,

a mattina nel giùu de Cozorgne (Cozzene?)

cosicchè il predetto marigo e il comune di Cibiana possano e siano autorizzati a pignorare chiunque tagli qualunque pianta nella detta viza o bosco, senza loro permesso ed assenso, secondo quanto disposto nei loro Laudi, e secondo che sogliono pignorare nelle altre loro vize, salvo nondimeno il diritto di ciascuna persona.

Dato il 20 aprile, 12<sup>a</sup> indizione, 1389.

Io Odorico de Manes, del distretto di Belluno,  
notajo per concessione imperiale, ho fatto copia  
del suddetto decreto per incarico del  
sopradetto s. Antonio ufficiale.

4. *Seconda "vizazione" del 27 marzo 1474*

*Vize di Remauro e Col di Chiarsié*

Nel nome di Cristo, amen. Nell'anno della Individua Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, amen, 1474, indizione settima, giorno 27 del mese di marzo, in Costa di Valle di S. Martino di Cadore, nella casa di Ser Tomaso de Costantini, notajo, padre di me notajo sottoscritto:

Essendo convenuti e raccolti uomini e persone e regolieri della Regola di Cibiana, al fine di fare un Laudo di Viza di due pezzi di bosco, che nel presente atto saranno minutamente descritti.

Considerata la massima utilità per detta Regola, sia al presente che per l'avvenire, e primo:

- Santino da Masarié, marigo di detta Regola,
- mistro Pietro del Fauro del fu Vecello da Pianezze, laudadore, e
- Tomaso da Masarié,
- Zanino de Olivo,
- mistro Bartolomeo da Col, Zanino de Olivo,
- Filippo del fu detto Olivo,
- Giacomo del fu Zandemaria,
- Giorgio del fu mistro Andrea da Pianezze,



Casa canonica e chiesa come si presentano attualmente.

- Lorenzo Alivoti,
  - Didavanzo del fu Antonio da Starsai,
  - Nicolò del fu mistro Andrea,
  - Monfardino del fu Giacomo da Pianezze,
- per prima cosa dissero e vollero che sia vizato, e come viza sia tenuto e riservato il tratto di bosco giacente sulla grava di Ramaur, che ha i seguenti confini:
- tocca di sotto nel prato di Ramaur di detta Regola, parte sulla strada di detto prato,
  - di sopra nella predetta grava di Ramaur,
  - a mezzodí coi prati della Regola di Cervia,
  - a settentrione nella viza vecchia di detta Regola di Cibiana. Del tratto di bosco anzidetto questi sono i veri e reali confini.

Un secondo appezzamento della viza sopradetta è in Col di Chiarsiè, e confina

- di sotto con la pubblica strada,
- di sopra nelle rocce di Cuz,
- a mattina nel Ru di Staroles,
- ed a sera nel giòu di mezzo Chiarsiè e parte nel Bosco di Mezzo. Questi sono i reali confini dell'appezzamento da vizare.

Dissero ed ordinarono poi che chiunque venga trovato dal marigo, laudadore o saltari, o altro ufficiale della Regola, a recidere o far recidere qualsiasi pianta nei detti appezzamenti di viza, senza permesso del marigo o del laudadore o della Regola, sia multato per ogni pianta di soldi cinque e perda il legname ricavato.

E chiunque sia stato trovato dal marigo, laudadore o saltari, o qualsiasi altra persona incaricata dal marigo, ad asportare

legname . . . (manca) . . . del marigo, laudadore e saltari, sia multato per ciascuna pianta di quaranta soldi piccoli, e di essa penalità una metà spetti alla Curia di Cadore, e l'altra metà alla detta Regola.

Io Bartolomeo, figlio di Tomaso notajo de Costantini di Valle, pubblico e per imperiale concessione notajo, ho assistito a tutte queste clausole per volontà della precitata regola, pregato, ho fedelmente trascritto e munito del mio sigillo e nome.

Ed io Giancarlo Galeazzi della stessa Valle di S. Martino di Cadore, pubblico per Veneta concessione notajo, ho ricopiato il premesso atto di laudo da una antica pergamena esistente, e l'ho incluso nella presente raccolta dei Laudi, d'ordine del marigo della Regola di Cibiana, in questo giorno 15 del mese di aprile dell'anno 1710. Lode a Dio.

##### 5. "Vizazione" dei boschi da Ronzèi alla Chiaupa

Altra "vizazione", in parte conferma delle precedenti, fu concessa dalla Comunità alla "regola" di Cibiana nel 1580, come risulta dal seguente verbale della delibera presa dal "Consiglio Generale", e della pubblicazione della delibera stessa.

Ecco gli atti:

Nel nome di Cristo, amen. Nell'anno 1580 dalla di Lui nascita, ottava indizione, giorno 19 agosto, fu convocato e

congregato il Magnifico Consiglio Generale di Cadore, come di solito, nel palazzo di Pieve, assenti alcuni consiglieri.

In esso, ser Pietro Nicolai, consigliere per il Centenaro di Oltrepieve, incaricato in precedenza dal Magnifico Consiglio, insieme con ser Sualdo Rizzardini, consigliere di S. Vito, ora assente dal Consiglio (di assumere informazioni), riferì di aver diligentemente, col detto ser Sualdo, esaminata la istanza avanzata con parte (delibera) della stessa Regola di Cibiana, per la concessione del bosco, sia per legnatico, che per la manutenzione della chiesa, dei ponti, delle case e delle strade, e, vista e considerata la povertà della Regola e della Comunità regoliera di Cibiana, di essere ambedue favorevoli alla concessione del bosco, per gli usi predetti, e fra i seguenti confini (descritti in lingua italiana dell'epoca da Giovanni Genova):

"cominciando nell'acqua della Rite verso matina et andando  
"su per li Giavuoi fino alle crode, et de li traversando verso  
"mezzodì fino all'acqua della Pissa et andando via in Sasso  
"di Rovani et descendendo dalla Chiaupa in zo fino alli confini  
"della vizza di Venas, et de li descendendo fino alla fontana  
"de Son Costes".

Sentita questa relazione ed udita l'istanza fatta a mezzo dell'ufficiale e dei consiglieri del Centenaro di Venas, che richiedono a nome della sopradetta Regola di Cibiana che venga confermata la viza, fu posta parte e ottenuta l'approvazione con 18 voti favorevoli e tre contrari, che detto luogo cioè bosco sopra designato da oggi e in perpetuo futuro appartenga e debba appartenere come viza speciale di detta Regola e Comune di Cibiana, per l'uso sopra descritto e dichiarato, riservato sempre il diritto a questa spettabile Comunità di

effettuare in detto bosco tagli a piacimento, ma a condizione che detta Regola non possa (tagliare) per commercio, sotto le pene contemplate nelle decisioni e cautele della predetta Comunità, le quali tutte e singole sopraccitate il Magn. Consiglio confermò con la sua autorità. A lode di Dio onnipotente.

Io Vecellio del fu onesto uomo s. Tiziano Vecellio, notajo di Pieve di Cadore e cancelliere della mag.ca Comunità, ho scritto fedelmente la soprascritta delibera presa dal Mag.co Consiglio, ed ho munito del sigillo della stessa Comunità. Tomaso Giacobbi di Tomaso, banditore di curia ha "stridato" e proclamato ad alta voce il soprascritto proclama dalla loggia del palazzo di Pieve, ripetendo le parole prima lette da me Vecellio notajo e cancelliere della spett. Comunità di Cadore, alla presenza di gran moltitudine di popolo.

Lo stesso sopraccitato cancelliere d'ordine scrisse.

#### 6. *La "Viza di San Lorenzo"*

In data 2 Aprile 1687 il "Consiglio Generale di Cadore", concesse alla chiesa di Cibiana, la "viza di Copada", detta poi "viza di S. Lorenzo".

#### 7. *Boschi della Regola di cui mancano gli atti di concessione*

Oltre il bosco dei "Masariés", al quale si è sopra accennato, altri boschi appartengono a Cibiana da tempo immemorabile, senza che ne risulti autorizzata, nelle solite forme, la "vizzazione", a meno che non si siano smarriti i documenti.

Come si è detto dianzi, potrebbe trattarsi di boschi di "laudo", e cioè boschi su cui ab antiquo le Regole avevano diritto di legnatico e di legname da costruzione.

Questa supposizione può andar bene fin che si tratta di boschi vicini ai paesi, come "i Masariés"; non va certamente bene per boschi lontani, come "le Fratte e Belacostes".

Copada, che pur era assai comoda per Cibiana, fu assegnata a Valle, per pascolo e legnatico, fin dal 1428.

Fa un po' meraviglia che la Comunità di Cadore non facesse gran caso alla dislocazione dei boschi, e così assegnasse a Valle un bosco completamente distaccato dal territorio di quella Regola, sulla montagna tra Cibiana e Zoldo.

Si hanno però numerosi altri esempi di fatti simili: Vinigo possedeva pascoli e boschi oltre Cortina, all'imbocco della valle per Cimabanche; Domegge aveva larghe proprietà in Comelico, e così via.

#### 8. *Confinazione con Venas*

La "regola" di Cibiana, ad evitare, per quanto possibile, che si ripetessero continue liti con Venas, decide accertare i confini col seguente atto:

In nome di Cristo, Amen. Nell'anno dalla di Lui nascita 1558, indizione prima, giorno ultimo di maggio, in Pieve di Cadore, nella casa di me notajo: Sono comparsi davanti a me notajo e loro ufficiale:

s. Franceschino del Fauro, marigo della villa di Cibiana,

s. Nicolò del fu Simone da Masariè, e

s. Paulo del Fauro, laudadori della villa e Regola predetta di Cibiana, i quali dichiararono di aver avuto incarico dalla loro

predetta Regola e tutta la Comune predetta, di andare sul luogo della loro viza, posta a Zacorgna, per segnare i confini. I quali marigo e laudadori, presi con sè altri designati dalla Regola e Comune di Cibiana, in numero di otto, e precisamente: ser Domenico del Fauro, Lorenzo da Col, Tomaso da Masariè, Batista figlio del fu Zanmattio de Olivoto, Benedetto figlio di Giacomo de Zanmaria guardiaboschi e Gerolamo figlio di Pellegrino di Aulifo, anche lui guardiaboschi prestato giuramento nella detta loro Regola, andarono a vedere i confini della predetta loro viza di Zacorgna, e tutti concordi, nell'interesse del Comune e della detta Regola, e per la conservazione della loro viza predetta fissarono i confini di detta viza, come era stato loro ordinato:

— al di sopra segnarono due rocce, incidendo una croce;  
— altra croce posero a mattina, in fondo alla valle del giù de Zacorgna, e salendo dritti segnarono altro confine nel luogo detto "in son la val de Zacorgna" su un certo sasso o creppa sul quale fu incisa una croce; nelle altre parti i confini contenuti nel "Laudo" restano fermi e confermati, e così ritennero di aver fatto la confinazione di ogni parte, e che nessuno possa entro i detti confini tagliare piante, sotto le pene contenute nel "laudo", e così stabilirono doversi prendere atto.

Ed io Giovanni Alessandrini di Pieve di Cadore, ufficiale di Venas, notajo per concessione imperiale, richiesto dai predetti marigo e laudadori fedelmente ho trascritto la sopradetta confinazione, e in fede e testimonianza l'ho confermata e sottoscritta col mio nome e sigillo. Lode a Dio sempre.

## 9. Monte Rite

La "regola" di Cibiana ne fece l'acquisto in varie riprese; il primo atto è del 1340; altri seguirono numerosi dal 1537 al 1539.

Si deve notare però che, a quei tempi, "acquistare un monte" voleva dire comperare i diritti di pascolo, non la proprietà della montagna.

I diritti di pascolo erano goduti da un consorzio fra le Regole di Cibiana e di Venas, su tutto il versante nord del Monte Rite e Bochiadan, dalla cresta a Pra Zaffer, quasi al Boite.

Come poi questi diritti, che pur erano qualche cosa, e che vincolavano il bosco di Bocchiadan, siano andati a finire, lo sappiamo purtroppo: i confinanti non ebbero tanti riguardi, e Cibiana fece le spese. Probabilmente i suoi diritti non vennero sufficientemente documentati, ed ora è troppo tardi per rimediare.

1. *Notizie generali*

Il "laudo", come abbiamo visto in precedenza, era il regolamento interno della "Regola", per l'amministrazione della "regola" stessa e per la disciplina nell'uso dei beni.

Per capire chiaramente le minuziose disposizioni dei "laudi", è necessario premettere qualche chiarimento, non tanto per quanto riguarda la amministrazione della "regola", di cui abbiamo ampiamente trattato, quanto per rendere comprensibili certe limitazioni di zona e il periodo di rispetto dei terreni.

La proprietà privata dei terreni era garantita e inviolabile, ma soggetta a servitù a favore di tutti i regolieri.

I "laudi" facevano anzitutto distinzione fra i terreni siti in fondo valle, e i terreni di montagna.

I terreni in fondo valle (campi in genere) costituivano la "fabula de plano"; quelli in montagna (prati), la "fabula de cervia o de monte".

C'era poi un periodo dell'anno, dalla semina al raccolto,

per i campi, e fino a fienagione avvenuta, per i prati, durante il quale pascolo e transito erano severamente proibiti; i campi anzi dovevano essere cintati con "cesure" movibili: questo periodo era detto "fabula serrata".

A raccolto effettuato si demolivano le "cesure" e per campi e prati ormai spogli, passaggio e pascolo erano liberi a tutti i regolieri e al bestiame. Questo era il periodo di "fabula aperta", che durava fino alla primavera seguente, quando ricominciava la "fabula serrata".

La parola "fabula" (in dialetto "faula"), aveva quindi parecchi significati:

- in un primo tempo significò "assemblea, adunanza";
- successivamente prese il significato di "estensione di terreno": "fabula de plano - zona di fondo valle; fabula de cervia o de monte, zona di montagna";
- infine servì a indicare il periodo di tempo, in cui pascolo e passaggio erano proibiti ("fabula serrata") o permessi ("fabula aperta").

Per i terreni in fondo valle, la "fabula serrata" andava dalla festa di S. Giorgio (24 aprile) fino a quella di S. Luca (18 ottobre). In quel giorno incominciava la "fabula aperta" che arrivava fino al 23 aprile successivo.

Per i terreni di montagna, la "fabula serrata" incominciava dalla festa di S. Giorgio (24 aprile) ed arrivava fino alla festa di S. Michele (29 settembre), dopo di che aveva inizio la "fabula aperta".

I "laudi" sono generalmente, e in specie i più vecchi, stesi in latino.

Per comodità di chi legge, sono qui di seguito brevemente riassunti.

## 2. *Primo "laudo" - 1360*

Il primo "laudo" di Cibiana, risale al 1360. Regolamenta l'uso dei beni in fondo valle, e dà norme circa l'amministrazione della "regola".

Il "laudo" fu steso dal notajo Odorico de Manes, bellunese, come dice egli stesso, a richiesta dei "visindieri" in carica: Antonio Crepadin, marigo, e Rizzardo Semprebon (o di Semprebona) e Zaneto di Belanina o Belavita, laudadori.

Fu approvato dalla Comunità nel 1365.

Si compone di otto paragrafi, che si susseguono senza ordine logico, e trattano di preferenza della proprietà privata di fondo valle.

Segue poi un "laudo" intero, o parte di esso, che non ha data ma che tratta sempre dei terreni in fondo valle. Non è preceduto né seguito da formalità notarili: si può quindi supporre che esso sia la continuazione del "laudo" precedente.

Si compone di 34 articoli.

## 3. *Norme contro i danni alle colture*

Il "laudo" dà norme contro chi danneggia campi e prati, o demolisce le "cesure" o ne ruba le pertiche.

Stabilisce le multe contro chi ruba l'erba, porta le bestie al pascolo sui terreni altrui, o non le invia al pascolo con quelle degli altri regolieri, o ospita bestie di gente non appartenente alla regola, getta sassi o convoglia acque sui terreni di terzi, non mette l'anello al naso ai maiali, per impedire che danneggino le colture.

#### 4. *Norme per l'amministrazione della giustizia in prima istanza.*

Chi si ritiene danneggiato può ricorrere al marigo, e chiedere che il danno sia stimato e risarcito, e che il danneggiatore ed eventuali complici siano multati.

Se il marigo non rende giustizia, o emette una sentenza ingiusta, il danneggiato può ricorrere al Vicario di Pieve.

#### 5. *Pignoramenti.*

A quei tempi il denaro in circolazione era rarissimo, e ne conseguiva che, in genere, le multe non potevano essere pagate subito, ed erano pagate in natura.

Si provvedeva quindi a garantirsi con pegni (animali, o vasi di bronzo o di ferro o altri arredi trasportabili) che i saltari prelevavano e consegnavano o al marigo o al danneggiato, perché li custodissero.

Il prelevamento dei pegni era detto "disvadiare", e il proprietario aveva la possibilità di riscattarli entro un dato periodo di tempo; se non riscattati, si mettevano all'incanto, ("stridati"), e, col ricavato, o col pegno stesso, se nessuno lo prelevava all'incanto, si risarciva il danno.

#### 6. *Prescrizioni varie.*

Gli altri paragrafi trattavano alla rinfusa argomenti vari.

È fatto divieto di lavorare nei pomeriggi delle viglie delle feste della Madonna, dopo suonata la campana della vigilia, di tagliare gli alberi nei boschi della "Regola", di negare i

pegni al saltaro che li chiedeva, sui quali al saltaro stesso spetta una parte.

#### 7. *Amministrazione della "Regola".*

È fatto obbligo ai regolieri capifamiglia di intervenire alla "faula", e divieto di disturbarla; il marigo deve esercitare diligentemente le sue funzioni, e i regolieri devono obbedirgli in quanto interessa la Regola; essi devono prestarsi gratuitamente alla manutenzione delle strade e dei ponti; è proibito portare braci o tizzoni da una casa all'altra, se non in robusti vasi di terra; infine è proibito immettersi di forza nel godimento dei beni della Chiesa, senza il permesso del "sindico".

#### 8. *Laudo del 1424.*

Il "laudo" precedente aveva regolamentato l'uso dei terreni in fondo valle. Mancava ancora il regolamento per i terreni in alta montagna, cioè per la "fabula de cervia".

Col tempo si sentì quindi il bisogno di fare un "laudo" anche per questi.

In Municipio esiste la pergamena relativa, scritta dal notaio Alessandro Alessandrini di Pieve.

Il "laudo" si compone di 31 paragrafi; i primi due o tre sono però pressoché illeggibili, perché la pergamena è guasta.

#### 9. *Confini della "fabula de cervia".*

La "fabula de cervia", ossia il terreno considerato di montagna, adibito esclusivamente a prato o a pascolo, si estendeva dai prati di Chalanzadego (Chiarezza) alla palude di Deo-

na e torrente Cervejana, e dal torrente Rite e monte Copada da un lato, e i prati delle Regoietes e la Costa di Zacorgna, fino alla Piazzoletta di Tarú e Costa da Ronco dall'altro.

#### 10. *"Fabula serrata"*

In questo periodo è vietato il pascolo, sia di bestie grosse che di greggi. La fienagione deve essere completata tra il lunedì precedente la festa di S. Giacomo (25 luglio) e la festa di S. Michele (29 settembre); per i prati di Deona e Sonmaceva il periodo è più ristretto: da S. Lorenzo a S. Bartolomeo (10-24 agosto); chi si ritiene danneggiato, può ricorrere al Marigo, che è tenuto a far stimare i danni, a levare i pegni, a far confinare i terreni in contestazione; la riparazione dei fienili deve essere fatta entro la prima metà di maggio.

Chi, senza permesso, porta gli animali al pascolo su terreni altrui, è passibile di pignoramento; le pecore e le capre pignorate e non riscattate, (non possono essere pignorate le pecore e le capre da latte), saranno divise tra i "visindieri", e cioè: la spalla al marigo, tutto il resto al saltaro, eccettuata la testa, che, a titolo di premio di consolazione, spetta al pastore.

#### 11. *Amministrazione della Regola.*

Oltre a regolamentare l'uso dei beni in montagna, il "laudo" dà norme dettagliate per l'amministrazione della Regola.

Le adunanze di Regola, o "faule", dovranno essere almeno tre nel corso dell'anno: la prima nella terza festa di Pasqua; la seconda nella seconda domenica di Luglio; la terza nella terza domenica dopo S. Bartolomeo.

Le "faule" devono essere tenute nell'abitato ("in villa de Cibiana"); vi devono intervenire tutti i visindieri scaduti, se per l'elezione dei nuovi visindieri, e tutti i regolieri capifamiglia; il marigo e il saltaro sono ricompensati rispettivamente con soldi 20 e 10 ogni anno; il marigo deve rendere giustizia, altrimenti sarà multato, e il ricorrente potrà appellarsi al Vicario di Pieve.

#### 12. *"Laudo" del 1547.*

La Regola di Cibiana, nel 1547, deliberò di far trascrivere in un unico libro, i vecchi "laudi" che erano assai mal ridotti per l'uso continuato, e di aggiornarli.

Perciò diede incarico ai "visindieri" e a cinque "consiglieri" appositamente eletti, di far copiare il vecchio e di far redigere il nuovo "laudo" dal notaio Jacopo Costantini di Valle.

Le nuove disposizioni riguardano di preferenza (25 paragrafi su 32) l'amministrazione della Regola.

Nelle premesse si chiarisce che le nuove norme, più severe delle precedenti, sono necessarie, perché "di giorno in giorno cresce la malizia e la temerità degli uomini, e si dovranno adottare maggiori castighi a protezione di chi vuol vivere onestamente".

#### 13. *Amministrazione della Regola.*

Il marigo è tenuto a convocare i capifamiglia alle consuete "faule", alle quali gli stessi dovranno intervenire; chi, non avendone il diritto, voglia parteciparvi, o chi le disturbi, o ingiurii o ferisca i visindieri, sia severamente multato; per

contro siano puniti i visindieri che percuotano o feriscano un partecipante alla "faula".

Chi sveli a persone non appartenenti alla Regola, discussioni, fatti o delibere prese, non convenienti alla dignità della Regola, sia multato.

Nella "faula" della terza festa di Pasqua, saranno eletti: il marigo, due laudadori, tre saltari, uno per villa, uno o più confinatori, e, per la chiesa, un sindaco, un giurato e un sagrestano.

Gli eletti dureranno in carica un anno, dovranno accettare la carica e prestare giuramento; il marigo dovrà rendere giustizia anche ai forestieri, e procedere al pignoramento a carico di chi violerà le norme del "laudo".

#### 14. Difesa della proprietà.

Sarà punito chi demolirà le "trasè" (barriere mobili di pertiche sui sentieri ai confini dei pascoli, per impedire al bestiame di uscire a pascolare sui prati dei privati: fra Deona e Copada esiste una località detta ancor oggi "la trasia").

Sia inoltre punito chi incanalerà le acque sui terreni altrui o sulla pubblica via, chi danneggerà gli alberi da frutto, o ruberà la frutta, fave, ceci, rape; chi taglierà senza permesso piante nelle "vize" della Regola, o negherà i pegni, o porterà le greggi a pascolo abusivo.



Panorama della vallata verso Sassolungo, Sforniói e Forcella Cibiana.

1. *Notizie generali.*

Un posto a parte occupa il “laudo” dei Consorti di Monte Rite e Bochiadan.

Si deve anzitutto chiarire, come è stato accennato anche in precedenza, che, in origine, per “proprietà del monte” si intendeva non la proprietà della montagna, ma il diritto di pascolo sulla montagna stessa. In un primo tempo difatti, mancando il commercio del legname, non si faceva calcolo sul bosco; contava il pascolo, perché l'allevamento del bestiame, assai sviluppato, aveva bisogno di molto foraggio.

I diritti di pascolo sul monte Rite furono acquistati dalle Regole di Cibiana e di Venas, consorziate con alcuni privati, ad incominciare dal 1340; nel 1537-1539 la Regola di Cibiana comperò i diritti di altri Consorti, ed ebbe quindi parte preponderante nella gestione del monte. Mantenne tuttavia il Consorzio con Venas, che aveva una sua propria amministrazione, e cioè un “marigo”, un “laudadore” e un “saltaro”.

## 2. "Laudo" dei Consorti di Rite e Bochiadan.

Al fine di evitare, per quanto possibile, che tra le due Regole insorgessero questioni, fu steso, non si sa in quale epoca, né da chi, un "laudo", che andò distrutto durante le guerre del 1508-1509.

Nel 1517 si stese un nuovo "laudo", che è arrivato fino a noi, e che è stato ritrovato tra le carte di Mons. Martini, appassionato raccoglitore di antichi documenti.

Il "laudo" dà le norme per la nomina degli Amministratori, per la gestione e custodia dei pascoli, per la lavorazione del latte.

## 3. Nomina degli Amministratori.

Tutti i capifamiglia delle due Regole dovevano intervenire, nella prima domenica di maggio, a "faula", che aveva luogo alternativamente un anno a Cibiana e uno a Venas, a seconda che il marigo apparteneva all'una o all'altra Regola. Se il "marigo" era di Cibiana, il "laudadore" doveva essere di Venas, e viceversa.

L'accettazione della carica era obbligatoria; chi disturbava la "faula" era multato, e multati erano "marigo", "laudadore" e "saltaro" ove non fossero intervenuti; entro otto giorni dalla cessazione della carica il "marigo" era tenuto a render conto della sua gestione.

## 4. Norme per la "montegazione".

Il "laudo" fissava il periodo per l'alpeggio (del "montegar e desmontegar" come si diceva), dal terzo sabato di maggio

fino all'epoca fissata dagli amministratori; era assolutamente proibito di tagliar l'erba, di accogliere bestie di forestieri, di portarvi i maiali, di lasciar pascolare greggi appartenenti a non Consorziati, di abbonare le penalità inflitte, di inviare bestie ammalate.

Sovrintendeva alla gestione il "coietro" (amministratore), che doveva regolare la vita della piccola comunità, e far lavorare quotidianamente il latte; i pastori erano responsabili della morte di bestie loro affidate, se causata da loro negligenza.

## 5. Liti per diritti di pascolo.

Tra le Regole di Cibiana e di Venas erano frequenti i contrasti per confini e diritti di pascolo, e, nel 1595, i confini furono delimitati con sentenza arbitrale.

Ma una importante questione insorse ugualmente tra il "Comun de Rite e Bochiadan" e la Regola di Venas, nel 1687.

A quell'epoca la Regola di Cibiana doveva avere pressoché il monopolio dei pascoli sulle due montagne; Venas tuttavia aveva uguali diritti, come avrebbe dovuto avere uguali doveri.

In quell'anno la Regola di Venas fece pignorare due "cordoani" di proprietà del "Comun di Rite e Bochiadan", per pascolo abusivo sui prati di Prà Zaffer, sopra il Boite.

Pietro Zanettin, che in quell'anno era marigo, portò la questione davanti ai Consoli di Pieve ed al Vicario, chiedendo il rilascio delle bestie pignorate, e la conferma del diritto del "Comun" di portare le bestie al pascolo sui prati di Prà Zaffer.

Naturalmente Venas resistette; la lite durò tre anni, ed andò a finire a Venezia, davanti alla "Quarantia criminal", la quale sentenziò che la Regola di Venas, pena una ammenda di 500 lire venete, dovesse rifondere il valore delle bestie pi-

gnorate, che, nel frattempo, erano state "disposte" (grazioso eufemismo per significare che esse erano state macellate e divise, secondo i costumi del tempo, fra i visindieri della Regola di Venas).

Quanto siano costati quei tre anni di liti, tra avvocati, notaj, vicario, giudici, testi, documenti etc., non è detto; ma certamente il costo della lite dovette essere elevato. E tutto per due caproni e un diritto di pascolo, che valevano in tutto quattro soldi!

Che direbbe Pietro Zanettin, strenuo difensore dei diritti del "Comun di Rite e Bochiadan", se potesse constatare che, in questi ultimi 30-40 anni, diritti di pascolo e agricoltura sono stati completamente trascurati ed abbandonati, e che non solo le montagne, ma anche le stalle sono ora pressoché deserte?

## Capitolo settimo La Chiesa di S. Lorenzo

### 1. *Origini.*

Il cristianesimo penetrò presto in Cadore, ed è quindi lecito supporre che, fin dalle origini del paese di Cibiana, gli abitanti fossero cristiani.

Una chiesa, come abbiamo accennato prima, certamente esisteva, e da tempo immemorabile, nel 1304. Difatti in quell'anno fu fatto un inventario dei beni e "livelli" della chiesa, che avevano avuto origine da un lento e graduale apporto di lasciti e beni.

La Chiesa sorgeva dove sorge tuttora, sul colle di S. Lorenzo, in posizione centrale e bellissima, ed era dedicata, come dice il nome del colle, a S. Lorenzo.

Nei secoli essa sarà stata rifatta anche più volte, ma notizie precise si hanno soltanto dal 1500.

### 2. *Ricostruzione del 1497-1502.*

Nel già citato libro delle "intrade" della Chiesa, alla data del 1497, si trova la seguente annotazione: "in presenza di

Monsignor Reverendissimo archidiacono di Cadore, la Regola, in piena faula, comanda a ser Lorenzo de Aulivoto come sindaco che lui deba scuoder da duti i debitori di lo deto lume (così si soleva indicare la Chiesa), i quali dinary conservi in sue mani et che quelli si deba spender in fabricar la giesia de novo”.

La Chiesa fu rifabbricata e consacrata nel 1502.

In precedenza, nel 1491, si era avuto un primo accenno alla costruzione di un campanile. Si trova difatti annotato: “conto di spesa e opere e sassi dati per fare el campagnel novo”.

Ecco, per curiosità, il conto:

- mistro Batista Da Col opere 14, al dí soldi 27 monta lire 18 soldi 18
- Giarone opere 15 a soldi 20 lire 15
- scandola lavorada lire 10
- Tomas de Zandemaria lire 10 soldi 5
- mistro Bartolomio per larexe lire 7 soldi 17
- Zaniacomo Masariè lire 14 soldi 13
- lo stesso Zaniacomo lire 19 soldi 2
- lo stesso Tomas de Zandemaria lire 9 soldi 5
- el dito per corda de campana lire 1 soldi 14 et così in totale lire venete 102 soldi 19

Evidentemente non doveva trattarsi di un capolavoro, e chissà che non sia stato proprio quel “campagnel” a provocare contro i Cibianesi tanti frizzi e tante storielle!

### 3. Ricostruzione del coro.

Nel 1729 venne ricostruito, da un impresario della Val Badia (“badioto”), il coro, ma, pare, con esito poco felice se fu necessario ricostruirlo 80 anni dopo.

Nel 1808, difatti, fu ricostruito da “mistro” Andrea Del Favero Sonèlo, che lavorò a regola d’arte, tanto che esso dura tuttora.

La spesa per la ricostruzione fu di lire 7440 e centesimi 19. La somma fu raccolta a fatica, parte con vendita di legname e vasellame d’argento della Chiesa, e parte con una offerta (“carità” dicono i libri), di 600 lire (pari certamente a 7-800 mila lire attuali: un operaio era pagato da una a due lire al giorno!), offerta fatta da Antonio Strassei, che merita di essere ricordato, sia per la generosità, sia per aver perdonato ai suoi compaesani un torto che gli era stato fatto una trentina di anni prima.

### 4. Ricostruzione della Chiesa.

La chiesa, verso il 1850, era cadente. Fu abbattuta e quindi ricostruita, su disegno dell’architetto Giuseppe Segusini, che aveva progettato molte opere in provincia, e, fra le altre, le chiese di Venas, Domegge e S. Lucano in Villapiccola.

La chiesa fu ricostruita da operai del paese, consorziatisi fra loro; da notizie tramandateci pare che sia costata circa 36.000 svanziche, e che, alla fine del lavoro, gli operai si siano divisi tra loro gli utili, che ammontavano a una trentina di svanziche.

Fu consacrata il 26 maggio 1853, da Mons. Giovanni Renier, vescovo di Belluno.

È una bella chiesa, in stile neoclassico, come quasi tutte le opere del Segusini, e di forma quadrata. Nei quattro angoli colonne staccate sostengono gli architravi, da cui partono le volte a crociera a sostenere la cupola.

La cupola pare piuttosto schiacciata, e ciò starebbe a confermare la diceria ancora corrente che, per adattare il coro preesistente, e forse anche per scarsità di fondi, i muri perimetrali della chiesa siano stati tenuti alquanto più bassi rispetto alla altezza voluta dall'architetto.

Per adattare allo stile della chiesa il coro preesistente, furono chiusi i due finestroni laterali di esso, e, ai lati del soffitto a botte, si ricavarono due finestroni a semicerchio, perfettamente simili ai tre della navata.

La chiesa ha tre altari: l'altare principale è di marmo, molto semplice, di fattura abbastanza recente. Altri due sono situati nelle cappelle laterali: sono di legno, presumibilmente del 600-700.

Non esiste una pala d'altare; quella già collocata a sfondo dell'altare principale, fu rimossa e sostituita da un quadro della Madonna, del 700, tra due altri quadri raffiguranti S. Lorenzo e S. Sebastiano, che vengono attribuiti alla scuola del Tiziano. Peccato che quello di S. Lorenzo sia stato ritoccato malamente, nel 1912, da un imbianchino, che ha rifatto il cielo, mal ridotto per vetustà.

La pala preesistente era opera di un pittore Lorenzi, e rappresentava la Assunta. Era un obbrobrio: il Padreterno in alto, fra pennacchi di fumo che volevano essere nubi, era il ritratto di Garibaldi, e gli apostoli, raccolti intorno al sarcofago, levavano in alto le mani, quasi ad accertarsi se piovesse.

La pala e due orribili statue di legno, di grandezza quasi doppia del naturale, dipinte a colori vivacissimi, che rappresentavano S. Lorenzo e S. Sebastiano, andarono a finire in soffitta, e speriamo che ci restino.

Molto belli invece due angeli di bronzo, del seicento, di cui uno danneggiato alquanto alle ali ed agli abbondantissimi panneggi.

### 5. *Costruzione del campanile.*

Fino a una quarantina di anni fa la Chiesa mancava di un campanile. Le campane erano collocate su un castello di legno, molto più basso della chiesa, che poggiava sul muro della sagrestia, e su un altro muro parallelo, distante dal primo circa un metro. Ne risultava una strana costruzione, che aveva l'aspetto di un fienile, e che nessuno avrebbe saputo come classificare.

Nel 1926-27 l'allora parroco, don Antonio Del Favero junior, vivente, diede inizio alla costruzione del bel campanile attuale, in pietra viva, progettato dall'ing. Adriano Barcellona, di Belluno. La prima pietra fu benedetta da don Cristoforo Rizzardi, allora pievano di Valle, e diventato poi, nel 1933, arcidiacono di Cadore.

Il campanile costò circa 130.000 lire, ricavate dalla vendita di piante della "viza" di S. Lorenzo.

Nel 1959 fu installato l'orologio.

Il nuovo campanile, se non ha fatto tacere i frizzi dei paesi vicini, (è tanto difficile vincere certo "spirito di patata") ha appagato una antica aspirazione del paese.

## 6. Chiese minori.

I tre villaggi hanno ciascuno la propria chiesetta ("gesiola").

A Cibiana di sotto la chiesetta fu ricostruita dopo l'incendio del 1836; è dedicata a S. Nicolò; vi si celebra anche la festa dei SS. Fermo e Rustico (9 agosto).

A Masariè c'è la Chiesa della B.V. del Carmine, costruita nel 1730 circa, in stile barocco, molto graziosa.

A Pianezze, la chiesa di S. Osvaldo, fu costruita verso il 1710; è la piú piccola e la piú bella delle tre chiesette.

Inoltre a Strassei, all'incrocio delle strade, c'è un "capitello" con un quadro dell'Addolorata; non vi si celebra la messa; vi sosta soltanto la processione della Addolorata in settembre.

### 1. Cappella di Valle.

Cibiana aveva, da tempo immemorabile, come si è visto, una chiesa, ma non aveva, prima del 1592, un sacerdote residente stabilmente in paese.

Dipendeva dalla pievania di Valle, come, per dare un esempio approssimativo, le chiesette dei villaggi dipendono dalla chiesa di S. Lorenzo, e, in occasione delle feste dei patroni, il parroco vi si reca per celebrare la messa.

Il pievano di Valle era obbligato ad inviare a Cibiana un sacerdote per la assistenza religiosa una domenica ogni mese, oltreché nelle grandi solennità.

Nel 1556 il pievano di Valle, prè Giacomo Trevisan, accordò a Cibiana la facoltà di trovarsi, a sue spese, un sacerdote per le funzioni di Pasqua e di Natale. Era un primo passo verso la indipendenza.

### 2. Erezione in curazia.

Il 24 Novembre 1592, due visitatori, i canonici Giulio Settimo e G.B. Scarsaborsa, inviati dal Patriarca di Aquileja,

proposero al Patriarca stesso di concedere, "data la distanza", come scrissero, "l'irrompere delle acque, i pericoli dei ponti e delle nevi", un sacerdote che, eletto dalla popolazione e confermato dal Patriarca, risiedesse permanentemente a Cibiana, col titolo e le funzioni di Curato. Naturalmente Cibiana doveva garantirgli un minimo per poter vivere.

Contro questa proposta insorse aspramente il pievano di Valle, il quale, in un memoriale, esaltava le benemeritenze dei suoi cappellani che si recavano a Cibiana per il servizio religioso, ed accusava i Cibianesi di essere "insaziabili e mai contenti".

Il Patriarca, prima di prendere una decisione definitiva, dispose, come si direbbe oggi, un supplemento di istruttoria, ed inviò sul posto il suo segretario, che confermò le proposte dei visitatori.

Il 15 maggio 1593 il Patriarca elevò Cibiana a curazia, e vi destinò un sacerdote stabile.

### 3. *Obblighi di dipendenza da Valle.*

Cibiana però restava sempre dipendente da Valle, ed il curato doveva, in certe occasioni, come per le funzioni del sabato santo ed in occasione della festa di S. Martino, portarsi a Valle.

Nel 1671 il curato Giovanni Serafini si recava a Valle, per la festa di S. Martino. Attraversando il Boite, probabilmente su un ponte di fortuna sotto Suppiane, scivolò in acqua ed annegò. Da allora il curato di Cibiana fu dispensato da quest'obbligo.

Ne restavano però altri, come quello di concorrere alla

manutenzione della casa canonica, della chiesa e delle campane di Valle, e della "primizia", (offerte più o meno libere sui raccolti: consuetudine questa che sopravvisse fino a qualche decina di anni fa).

### 4. *Vertenza per la campana.*

Il 13 settembre 1821 il campanaro di Valle, suonando per il maltempo, ci mise tanta foga che la campana si fessurò.

Essa fu rifiuta nel 1822, e, essendo mal riuscita la fusione, nuovamente nel 1823, e la fabbricaria di Valle presentò il conto a quella di Cibiana, perché partecipasse alla spesa.

Il conto fu ritenuto dai nostri vecchi troppo salato e ne nacque una mezza lite.

Nel 1826 si venne però ad un accordo e Cibiana concorse alla spesa con 500 lire austriache.

### 5. *Svincolo definitivo da Valle.*

Nel 1836 la curazia di Cibiana si rese indipendente da Valle, versando 5250 lire austriache (somma enorme per quei tempi e per la povertà di Cibiana).

Nel 1857 la curazia fu eretta in Parrocchia: primo parroco fu prè Giovanni Francesco Talamini.

### 6. *Beni della Chiesa.*

Come si è già accennato, la chiesa di S. Lorenzo possedeva terreni e capitali, fin da tempi antichissimi, e nel 1304 se ne fece, a mezzo del notaio, il primo inventario di cui si abbia memoria.

Gli inventari si susseguirono poi con una certa frequenza, e, da un inventario all'altro, si nota un continuo aumento di beni e livelli.

Passato il Veneto al Regno d'Italia, i beni furono venduti, e i capitali ricavati, in parte per cattiva amministrazione, ma soprattutto per le svalutazioni conseguenti alle due guerre mondiali, sfumarono, e ben poco ormai, se pur qualche cosa resta, è rimasto in gestione agli economati o all'ufficio economico diocesano.

### 1. *Notizie generiche.*

Per completare il quadro della cura e assistenza religiosa, è doveroso accennare anche alle due Mansionerie, che, di diritto almeno, esistono ancora.

Le mansionerie sono benefici per il clero che non è in cura d'anime, e quindi non ha prebende e mezzi di sussistenza.

Un tempo erano numerose; attualmente, data la scarsità del clero, vanno scomparendo.

A Cibiana ne esistevano due: una della B.V. del Carmine, e una della B.V. dei Dolori.

### 2. *Mansioneria del Carmine.*

La mansioneria del Carmine è la più importante.

Ebbe origine nel 1738, dal lascito testamentario di Alvise Del Favero (Levis de Meneguto), morto nel 1746 a 84 anni, a favore della Regola, con l'obbligo di istituire una mansioneria, con sacerdote permanente.

Il Levís apparteneva ad una vecchia famiglia, della quale già si è fatto cenno, che, dati i tempi e l'ambiente, era molto facoltosa.

Come la famiglia Del Favero (anticamente "Del Fauro") abbia potuto mettere insieme un patrimonio rilevante, si è persa la memoria. Si può supporre che, nei secoli, (il primo documento che la interessi è del 1500) essa si sia gradualmente arricchita con la lavorazione, (e forse estrazione) del ferro: ma questa è soltanto una ipotesi.

All'atto della donazione i beni furono valutati lire venete 21.158 e soldi 12. È difficile farne una valutazione in moneta corrente, ma certamente si andrebbe a molti milioni.

L'inventario dei beni del 1806, accertava un valore di lire austriache 13.941; nel 1880, venduti i terreni e capitalizzati gli importi, restavano soltanto lire italiane 12.905,52.

Il primo mansionario fu prè Camillo Viel, di Longarone, che, venuto nel 1738, rimase fino alla morte, avvenuta il 16 ottobre 1772; l'ultimo fu don Lorenzo Zanetti, di Lozzo, che rinunciò il 13 marzo 1876.

### 3. *Mansioneria dei Dolori.*

L'origine della Mansioneria dei Dolori è incerta; la tradizione vuole che essa abbia avuto origine, in epoca imprecisata, da lasciti di diversi benefattori.

Nel 1806 aveva un capitale assai ridotto: lire venete 1450; il 20 giugno 1880 il capitale era salito a 8.651,98.

L'ultimo mansionario fu prè Andrea Colli, di Ampezzo "austriaco", morto il 18 aprile 1790.



Panorama del villaggio di Masarié sullo sfondo del San Dionisio.

#### 4. *Unificazione delle mansionerie.*

Le due mansionerie, ridotte ormai senza titolari, furono unificate, come patrimonio, nel 1880; ne risultò un capitale globale di L. 21.557,50.

Nel 1908 il capitale, per effetto dell'accumularsi degli interessi, ammontava a L. 36.192,64, che il Commissario prefettizio, dr. Paolo Carrari, che allora reggeva il Comune, voleva acquisire al patrimonio comunale.

La popolazione però vi si oppose, e le Mansionerie conservarono il loro patrimonio, amministrato dal Comune.

Le svalutazioni susseguite alle due guerre, hanno polverizzato il capitale, di modo che se ne è persa quasi la memoria.

Capitolo decimo

Elenco dei Curati e dei Parroci

- 1593: prè Giovanni Genova, di Pieve, che visse fino al 1610.
- 1610: prè Leonardo Tissino, friulano. Fu il primo curato a tenere regolarmente i registri dei nati, dei morti, e dei matrimoni. Pare che si dedicasse alle matematiche ed alle scienze, e che si dilettaesse di esperimenti che parvero meravigliosi e frutto di stregoneria al popolo ignorante, che voleva cacciarlo come stregone. Il Tissino, accortosene, si dimise e si allontanò nel 1616.
- 1616: 17 settembre: Prè Giovanni Talamini di Vodo. Lasciò la curazia nel 1663 e morì l'anno seguente.
- 1663: Prè Antonio Marchioni, di Peajo, per cinque anni.
- 1668: Prè Giovanni Seraffini, di Valle. Durò soltanto tre anni, e come accennato, andando a Valle, annegò nel Boite.
- 1671: Prè Camillo Nardei, di Domegge. Era un sacerdote molto pio; si ritirò dalla curazia nel 1713, e visse a Domegge, a casa sua, altri due anni.
- 1713: Prè Bortolo Marchionni, di Peajo, per due anni.

- 1715: Prè Antonio Talamini, di Vodo. Abbandonò la curazia nel 1721 e si ritirò a Vodo.
- 1721: Prè G. B. Doriguzzi, di Danta. Per molti anni, a Pieve, aveva fatto il maestro di scuola, e di qui venne il soprannome di "preceptor", che la famiglia porta tuttora. Rimase a Cibiana 20 anni, e non lasciò buon ricordo, perché dedito all'alcool.
- 1742: Prè Sante Sampieri, di Pieve. Rimase a Cibiana fino al 1755, poi fu nominato pievano di S. Stefano, dove morì l'anno dopo. Era un sacerdote di insigne pietà e santità, e tutti lo veneravano come santo.
- 1755: Prè Matteo Olivotti. Era di Cibiana. Prima di essere eletto curato nel suo paese, era stato curato a Perarolo. Fu uomo semplice e dabbene, e morì a 46 anni il 16 ottobre 1761. Nel libro dei defunti della curazia, si legge di lui: "dopo breve infermità di giorni 30 circa, passò a miglior vita, ed oggi doppio solenne funzione, alla quale intervennero molti sacerdoti, fu sepolto nel monumento del quondam Alvise Del Fauro da me, prè Domenico da Ciani, di Valle. Per sei anni fu prediletto curato di questa Magnifica Regola di Cibiana". (Il monumento di Alvise Del Favero era una tomba interrata ai piedi dell'altare della Madonna del Carmine, in cornu epistolae, nella chiesa di S. Lorenzo. Una ventina di anni fa, rifacendosi il pavimento della chiesa, fu rimossa la pietra tombale e portata all'esterno della chiesa, dove rimase fino a qualche anno fa. La pietra portava l'iscrizione, leggibile ormai solo a luce radente: "Alvise Del Favero, fondatore della mansioneria".)

- 1761: Prè Nicolò Olivotti, pure di Cibiana, e nipote di prè Matteo. Fu un ottimo sacerdote, benvoluto dai confratelli e dal popolo, assai caritatevole. Morì il 9 gennaio 1817. Fu quindi curato per 56 anni, che furono, verso la fine del secolo, assai difficili per rivoluzioni, guerre, invasioni: scomparve la Repubblica di Venezia, passò la meteora napoleonica, crollò tutto un vecchio mondo, e l'Austria rimase padrona delle nostre terre. Prè Nicolò tenne i registri della curazia con molta diligenza, fino a quando non subentrò il Comune ad istituire l'ufficio dello stato civile, poi li trascurò, con disapprovazione dei superiori. Negli atti di morte non mancava mai di segnare le cause del decesso, specialmente se accidentale o per malattie contagiose.
- 1817: Prè Giuseppe Genova, di Pozzale. Lavorò indefesso per il bene della curazia; il 7 luglio 1824 lasciò Cibiana e passò, come pievano, a Candide.
- 1824: Prè Bortolo Belff, di Vodo. Resse la curazia per 33 anni. Fu sacerdote di condotta esemplare e di grande pietà. Ebbe però il torto di lasciare ai suoi familiari l'amministrazione della curazia, e per questa ragione incontrò qualche difficoltà.
- 1857: Prè Giovanni Francesco Talamini, di Vodo. Restò a Cibiana soltanto tre anni, e fu l'ultimo curato e primo parroco. Fu uomo caritatevolissimo, e, per soccorrere i sinistrati dall'incendio di Pianezze, donò quanto di suo aveva in casa, e rimase perfino senza scarpe. Rinunciò alla parrocchia nel 1860; i parrocchiani, per riaverlo, fecero istanza a Mons. Martini, allora arcidiacono, ma inutilmente.

- 1860: Prè Pietro Comis di Pozzale. Rinunciò dopo due anni per rientrare al suo paese come mansionario. Il 5 marzo 1871 fu eletto pievano di Valle, dove morì nel 1907 o 1908.
- 1862: Prè Valentino Masi, di Vallesella. Rimase a Cibiana fino al 21 aprile 1891. Fu un buon sacerdote, assai ben voluto per la sua bontà e carità. Lasciò Cibiana quando era ormai vecchio e impotente, ed impiegò sette ore per arrivare a Valle. Morì il 21 novembre 1894, a Vallesella dove si era ritirato.
- 1891: Prè G. B. De Martin Pinter, di Padola, dapprima come economo spirituale, quindi in funzione di parroco. Il 28 maggio 1894 prese possesso, come pievano, della pievania di S. Stefano, dove rimase fino al 1° febbraio 1933; si ritirò poi a Padola, dove morì il 7 settembre 1937.
- 1894: Don Antonio Del Favero senior, di Valle. Lasciò Cibiana nel 1899 e passò come pievano a S. Vito. Nominato successivamente canonico della cattedrale di Belluno, ivi morì nel 1918 o 19.
- 1899: Don Matteo Ossi, di S. Vito: fu, per poco più di un anno, economo spirituale, e passò poi, nel 1901, parroco a Chies d'Alpago.
- 1901: Don Lucio Deola, di Tiser, che rimase fino al 15 giugno 1906. Fu poi parroco a Sergnano, vicino a Belluno.
- 1906: Don Giuseppe Da Vià, di Domegge. Lasciò la Parrocchia nel 1919, per passare pievano a Longarone. Fu quindi chiamato a Belluno, come Rettore del Seminario Gregoriano, e insegnante di teologia morale e

diritto canonico, e creato poi canonico della Cattedrale. È scomparso da poche settimane, lasciando universale compianto. Fu uomo d'alto ingegno e dottrina, assai amato dalla popolazione, di cui fu confortatore, medico e difensore nell'anno calamitoso dell'invasione. Nelle note di cronaca si riporteranno alcuni appunti da Lui lasciati, a chiaro e perpetuo ricordo del suo grande cuore e della sua bontà.

- 1919: Don Antonio Del Favero, junior, di Valle. Fu molto ben voluto per la sua grande bontà, carità e schiettezza. Lasciò la Parrocchia, per sopraggiunta infermità, nel 1951, portando nel cuore l'affetto, sempre ricambiato, per Cibiana e per tutta la popolazione, che tuttora va a visitarlo nel suo rifugio di Valle, a testimoniargli sincero e duraturo ricordo della sua benefica permanenza a Cibiana.
- 1951: Don Emilio Zanetti, di Valle. Rimase a Cibiana fino al 1957, poi passò a Belluno, chiamato dai superiori, per dedicarsi all'insegnamento.
- 1957: Don Costantino De Martin, di Padola, parroco attuale.

1. *Attività preferite*

Nella generalità, gli abitanti dei tre villaggi si dedicarono ad attività diverse.

Masariè, che, in proporzione, possedeva molto terreno produttivo, si dedicò preferenzialmente alla agricoltura; Cibiana di sotto al bosco, alla lavorazione del legname e all'arte muraria; Pianezze invece ebbe sempre cara la tradizione industriale, e, in specie, la lavorazione del ferro, per la produzione delle chiavi.

Questa classificazione sommaria, pur con eccezioni, durò fino alla prima guerra mondiale; successivamente, sia per la emigrazione, che per le accresciute esigenze di vita, la differenziazione venne scomparendo; la seconda guerra mondiale poi diede un colpo mortale all'agricoltura ed ai mestieri tradizionali; si cercarono in paese nuove vie (industrie degli occhiali), ma soprattutto prese piede la emigrazione, stabile e temporanea, e il paese in breve cambiò faccia; si ebbe un notevole miglioramento nel tenore di vita e un progressivo sensibile calo della popolazione residente.

## 2. *Cognomi*

I cognomi ebbero la loro origine o dal nome del capostipite (patronimici), o da località, o da mestiere esercitato.

In ordine di data si incontrano:

- 1360: Crepadin, di Belanina o Belavita, Semprebon o di Semprebona. "Crepadin" ricompare nel 1434, poi, scomparve.
- 1366: Di Bernardina, Pedon, Vaseler, da Frajna; tutti da secoli scomparsi. Restano ancora, di quell'anno: Da Col, (da) Masarié, e (da) Starassayo (Strassei).
- 1389: Di Rainuccio o Ranuccio, scomparso.
- 1434: De Maria, Viezel, (da) Pianezze, scomparsi. Restano invece: D'Olivo (da cui derivarono Dolif e Olivotti) e Zanettin.
- 1461: Marangon, scomparso.
- 1474: Si incontra il primo Del Fauro "a fabro", dal quale derivarono Del Favero e Fabris, esistenti tuttora.
- 1479: De Zordo (di Giorgio, di Zorzi, di Zorzo, de Zordo); Zandanel (da Gian Daniele) cognomi che sopravvivono.
- 1644: Troviamo un "del Fauro Bianco". Caduto in disuso il cognome principale (Del Fauro), restò "Bianco" che poi divenne "Bianchi".

Facendo una approssimativa distribuzione per villaggio, abbiamo:

- a Masarié: i Da Col, i Masarié, gli Zanettin, i Dolif, gli Zandanel;
- a Cibiana di sotto: i De Zordo, gli Olivotti;
- a Pianezze: i Del Favero e Fabbris, i Bianchi, gli Strassei.

Naturalmente si ebbero delle infiltrazioni di cognomi da un villaggio all'altro, per trasferimenti di famiglie; p.e. i De Zordo si trovano ora in tutti e tre i villaggi, e così pure i Da Col e gli Zandanel. Gli unici cognomi che non sono usciti dai villaggi originari sono i Masarié e gli Strassei.

## 3. *Località*

Il primo accenno a località nella valle del Rite si trova sotto la data del 1227, in un contratto di vendita di un terreno sito in "Pianezze".

Vengono poi:

- 1340: Monte Rite, da altro contratto;
- 1360: Dal "Laudo": Chalanzadego (Chiarezzeago), Copada, (fiume) Rite, Cervejana, Deona, Zacorgna, Piazoleta de Tarú, Costa da Ronco.
- 1366: Dall'inventario dei beni della chiesa: Frajna, Saco, Valuze, Giòu de Frajna, Ruoibes, Col, Stabin e Stabiadel de Frajna. Seguono i seguenti nomi, scomparsi: Rina, Salezo, Alaverdis, Averdeira, Cleva de Frajna, in Val, Coloredo, Pocolesel, Rivascura, Peron de Perasel, Riva Cuessa, Chaices, Barbola, Plane, Soteruoi. (Può darsi che qualche nome sia mal scritto o male interpretato.)
- 1389: Croda de Rovon, Ronco Zuglo, Remauro, Cozorgnes (Cozzene?).
- 1424: Sommaceva.
- 1434: Somoeona (Coldeona?), Ciampediei, Pezalonga, Tarite, Stavel, Sotegesia, Staraxaio, Staulin, Pecolines, Lon-

- gera, Riva, Costa de Gesia; ed inoltre, caduti in disuso: Ru Foruel, Roncole, Collaxié, Pescuosta.
- 1474: Grava de Remauro, Col de Chiarsié, Sasso de Cuz, Ru de Staroles, Giòu de Mezo Chiarsiè, Bosco de Mezo.
- 1476: Pogesia, Tezo, Val del Aier.
- 1517: Bochiadan.
- 1554: Paderno.
- 1558: Giòu de Zacorgna.
- 1560: Poèona.
- 1580: Giavoi, la Pissa, Chiaupa de Rite, Soncostes.
- 1596: Le Nove.
- 1603: Rusalpel, Ronco.
- 1641: Belacostes.
- 1644: Piei de Riva, Crosta, al Mas, Salucia, Col de Crosta, Vara de Severin, Copadela, Gei, Chiarsié de soto, Lago, Rovís, Ronzéi, Pocosta; ed inoltre, non piú identificabili: Poz, Festin Marcuoi, Salvadès.

Parte Seconda

Notizie di cronaca

1. *Premessa*

Dall'esame dei documenti rimasti si ricavano scarse notizie di cronaca, che si raccolgono con curiosità ed amore, perché ci raccontano qualche cosa dei nostri vecchi.

Era la loro una vita estremamente semplice e laboriosa e frugale, paga di quel che dava la terra avara, gelosissima di quel poco che la valle offriva, sia di terreni che di raccolti.

Non ci sono naturalmente grandi fatti da raccontare, se si eccettuano le invasioni dei tedeschi nel 1508-1509, che toccarono direttamente anche Cibiana. Fatti ed eventi memorabili per la vita di un povero paese, ma che hanno lasciato solo deboli tracce in vaghe tradizioni locali, raccontate di padre in figlio. Nessuno, nel paese, ha lasciato qualche memoria: anche il "libro delle intrade", già ricordato, che risale appunto a quelli anni, non lascia trapelare la benché minima traccia del passaggio di eserciti o di ruberie e spaventi. Quello che si sa di quelli avvenimenti lo si ricava da storici e cronache del tempo, che trattano naturalmente la più ampia materia

interessante la Repubblica di Venezia e la Comunità di Cadore.

Le notizie locali emergono da aridi documenti, come "laudi", testamenti, atti di compravendita, liti etc. La vita spicciola di una comunità in perpetua lotta per sopravvivere; di tratto in tratto qualche fatterello di cronaca minuta dà un tocco di vivacità al grigiore uniforme della vita paesana.

### 2. *Origini del paese*

Come accennato in precedenza, si può, con qualche parvenza di verità, supporre che la vallata del torrente Rite sia stata popolata al tempo delle invasioni barbariche, intorno al 500 dopo Cristo.

Se ne ha qualche conferma dal ritrovamento di monete romane di quell'epoca, avvenuto nel villaggio di Cibiana di sotto dopo il 1836, in occasione della ricostruzione del villaggio, distrutto da un incendio, ed anche successivamente, in tempi più recenti.

Si può presumere che i primi abitanti venissero da Valle, e che si siano poi fermati proprio nel punto più stretto e riposto della vallata, dove esistevano terreni suscettibili di essere lavorati.

### 3. *Nome del paese*

Circa l'origine del nome del paese, sono state fatte diverse ipotesi, che non danno però nessuna certezza.

La spiegazione più corrente, fino a qualche decina di anni fa, faceva derivare il nome dal latino "cis plana", e cioè "di qua dai piani"; ma essa appare poco probabile perché questi "piani" non esistono.



Municipio, Canonica e Chiesa, da S. Osvaldo. In primo piano la Chiesetta di S. Osvaldo.

Altra spiegazione, suggerita da don Antonio Del Favero junior, porterebbe a "clibanum" cioè "forno": ed è da ritenersi abbastanza verosimile. Difatti la conca di Cibiana di Sotto, dove si formò il primo nucleo del paese, serrata tutt'attorno da terreni precipiti, e chiusa a mattina dallo sperone di roccia del colle di S. Lorenzo, dà veramente l'idea di un forno.

Recentemente il prof. Pellegrini, valente studioso di toponomastica e lingue antiche, ha dato un'altra spiegazione: Cibiana deriverebbe da "Cipellius" e cioè da un nome di persona o di famiglia.

#### 4. *Notizie di cronaca dal 1227 al 1400*

*1227: 17 giugno*

Paisio di Pelòs vende a un Mora, pure di Pelòs, alcuni appezzamenti di terreno, tra i quali un prato a Pianezze.

Sembrerà strano che uno di Pelòs abbia, in tempi tanto remoti, dei beni a Cibiana, ma il fatto che forestieri possiedano terreni nella nostra vallata, o diritti di pascolo, è abbastanza frequente e si ripete anche in seguito, come è confermato dagli inventari dei beni della chiesa.

Dall'epoca della fondazione del paese al 1227, sono passati sei-sette secoli, che non hanno lasciato ricordi, ma hanno di fatto favorita una continuità di sviluppo del paese, fino a raggiungere un certo grado di organizzazione civile e religiosa.

Il fatto stesso che un forestiero possedesse terreni bene individuati, nella nostra vallata, dà infatti la certezza che la vallata era abitata e coltivata, che la proprietà era tutelata e

difesa, e che quindi fin da allora esisteva una comunità organizzata e in contatto coi paesi vicini.

*1304. Inventario dei beni della chiesa*

Si fa, con atto notarile, l'inventario dei beni della chiesa di S. Lorenzo. Di esso resta soltanto il ricordo, tramandatoci nelle premesse di un altro inventario del 1476.

È questa un'altra testimonianza che, in quell'epoca, la vita, sia civile che religiosa, aveva raggiunto un notevole sviluppo, che la proprietà privata era ben delimitata, e che molte generazioni precedenti avevano concorso, con offerte e lasciti, a formare un patrimonio per l'esercizio del culto.

*1340: 30 giugno. Acquisto di diritti di pascolo sul monte Rite*

Le Regole di Cibiana e di Venas, consorziate, comperano, per lire venete 650, il monte Rite da Badia o Bianca, vedova di Pupo da Costa di Valle.

Si parla qui per la prima volta di "Regola"; fin da allora quindi, a fianco di una organizzazione per l'esercizio del culto, c'era una organizzazione amministrativa: la Regola.

*1360: 15 aprile. Antonio Crepadin "marigo" fa mettere per iscritto il primo "laudo" di Cibiana.*

*1360: 10 giugno. Investitura di monte Rite*

Il patriarca di Aquileja, Marquardo, comunica al capitano di Cadore, Bertoldo de Honeck, suo rappresentante, di aver concesso a Cristoforo di Cadore il privilegio di usare il legname di monte Rite come legnatico per il forno di Vallinfern.

*1365: Approvazione del "laudo"*

Si fa un nuovo inventario a mezzo del notajo Odorico de Manes, "ufficiale" del centenaro di Venas. È lo stesso notaio che stese il primo "laudo" per la Regola.

*1366: 16 gennaio. Altro inventario dei beni della chiesa*

La Comunità di Cadore approva il "laudo" del 1360.

*1368: Altre concessioni di boschi*

Il Patriarca allarga la concessione, e dà allo stesso Cristoforo altre due montagne per legnatico dei forni. Una delle due era sopra Vallinfern (cioè Le Fratte, Belacostes, e, forse, Colduro), l'altra alla Chiusa di Venas.

*1370: 13 giugno. Proclamazione di concessione di boschi*

Rizzardo da Pozzale, precone (banditore) di curia (e cioè della Comunità), bandisce nel padiglione di Pieve come qualmente "nessun uomo osi tagliare le piante senza il permesso di detto Cristoforo, però con la riserva che i nativi possano lavorare e fare travi squadrate lunghe secondo la antica consuetudine". Si tratta sempre del bosco di Rite.

*1389: 20 aprile. Concessione della viza sopra i paesi*

La Magnifica Comunità di Cadore accorda, su richiesta di Domenico di Rainuccio, la facoltà di "vizare" il bosco sopra i paesi. Vedi in precedenza l'atto di concessione.

Capitolo secondo

Notizie di cronaca dal 1401 al 1500

*1409: 30 giugno. Nuovo consorte di monte Rite*

I consorti di monte Rite concedono a Bortolo di Salagona, di Valle, di far parte del Consorzio del Rite, previo versamento di 15 lire venete.

*1415: 16 febbraio. Apertura di strada dal Boite*

Cristoforo da Pianezze, marigo, ottiene dalla Magnifica Comunità la facoltà di aprire una strada consorziale del Boite a Cibiana, ed invita a farsi consorte chiunque ne abbia interesse.

È questo il primo accenno a strade al di fuori della Regola. Non si sa se la strada doveva arrivare a Valle o a Venas; si precisa però che la nuova si allontanava dalla vecchia sede stradale.

*1424: "laudo" dei "prati di cervia"*

Il notajo Alessandro Alessandrini, di Pieve, stende il "laudo" che disciplina il godimento dei prati di montagna.

Esiste in Municipio la pergamena, guasta in alto e roscchiata dai topi; mancano mese, giorno e richiedenti.

*1428: 17 novembre. Confinazione con Zoldo*

Già nel 1369 era insorta questione di confini tra Belluno e il Cadore. Il 1° luglio di quell'anno un collegio di tre arbitri pronunciò la sua sentenza, che assegnava la valle Zoldana a Belluno. Cibiana diventava così paese di confine.

La questione riprese nel 1428, e si giunse a nuova e più dettagliata confinazione.

Per quanto riguarda Cibiana, viene ad essa attribuito il possesso dell'intero monte Rite; il monte Copada, fino al Sasso di Anglà (Angiàs?) e col Cristallino (?), viene assegnato a Valle.

Nello stesso anno la Repubblica di Venezia, fa divieto agli abitanti di Fornesighe di occupare Copada, precisando che potevano arrivare fino ai prati di Cornigian.

*1434: 2 gennaio. Nuovo inventario dei beni della chiesa*

D'ordine dell'arcidiacono di Cadore, Giovanni Macioti, pievano di S. Stefano ed oriundo siciliano, si fa un terzo inventario dei beni della chiesa.

*1461: 1° agosto. Testamento di Andrea Marengon*

Andrea Marengon ("carpentarius"), da Strassei, lascia per testamento legati a favore delle chiese di Cibiana e di Valle, e la sua casa di legno al figlio Nicolò.

L'atto fu steso dal notajo Tommaso di Giangregorio Costantini, di Ampezzo "di Cadore" (Ampezzo era allora uno dei dieci "centenari" di Cadore).

*1468: 8 gennaio. Commissione per il palazzo della Comunità di Cadore*

Bartolomeo Da Col viene chiamato, dal Consiglio Generale della Magnifica Comunità di Cadore, a far parte di una commissione di cinque membri, incaricati di decidere la costruzione del palazzo della Comunità in Pieve.

Successivamente il Da Col compare in diverse varie occasioni: nel 1481 ottiene dalla Comunità la facoltà di aprire una nuova strada verso il Boite; nel 1488 fa "stridare" un bando, nel quale si fa divieto di servirsi di detta strada a chi non ha partecipato alla costruzione; nel 1489, con Antonio Talamini, viene nominato arbitro in questione di pascoli insorta tra Selva e Pescul.

*1474: 27 marzo. Concessione di "Viza"*

Il marigo Santino Masarié, ottiene la concessione del bosco "sopra il prato di Remauro" e di quello "in col di Chiarsìè" e "Bosco di mezzo", da "vizare", a favore della Regola.

*1474: 10 maggio. Quarto inventario dei beni della Chiesa*

L'arcidiacono Giovanni Montalto, calabrese, dispone che si faccia un altro inventario dei beni della chiesa.

*1489. Entrate della Chiesa*

Nel già citato "libro delle intrade" della Chiesa, che era tenuto dal notajo Tommaso di Zangreguol di Ampezzo (lo stesso che aveva rogato il testamento di Andrea Marengon nel 1461), sono elencate le entrate fisse della chiesa, per reddito dei suoi beni e interessi di livelli, che ammontavano

a lire venete 65 e soldi piccoli, "non computando", si legge, "formajo de la monte, il qual lor danno per primizia".

Non si può dire che si trattasse di una grande rendita, per quanto il denaro, a quei tempi, fosse scarso.

*1491. Costruzione del "campagnel"*

La Regola decide di costruire un nuovo campanile.

*1492. Commercio del legname*

Come si è visto in precedenza, si incomincia a parlare di commercio di legname, che era condotto, per fluitazione a Perarolo.

*1497. Ricostruzione della Chiesa*

Per delibera della Regola, si decide di ricostruire la chiesa, che viene consacrata la terza domenica di settembre del 1502.

Capitolo terzo

Invasione del Cadore da parte dei tedeschi

*1508: 24 febbraio*

La Repubblica di Venezia era in guerra con mezza Europa; i tempi erano quindi quanto mai difficili e il Cadore, che era terra di confine, era destinato a diventare campo di battaglia.

L'imperatore d'Austria, Massimiliano, dichiarata guerra a Venezia, incominciò le ostilità inviando un esercito ad invadere il Cadore.

Il 24 febbraio i tedeschi, dopo aver aggirato lo sbarramento della Chiusa di Venas, giunsero a Pieve, e, secondo la ferocia del tempo, misero il paese a ferro e fuoco; assediaron il castello, e dopo brevi scaramucce, se ne impadronirono.

I soldati veneti e cadorini fatti prigionieri, furono condannati ad essere impiccati; ma uno di loro, col suo peso, spezzò la corda e cadde in terra. I tedeschi, impressionati per questo fatto straordinario, lasciarono in vita quanti restavano.

*28 febbraio: L'Alviano arriva a Zoldo*

La Repubblica di Venezia, inviò, da Belluno, per la valle

del Piave, un piccolo esercito di circa 2000 uomini, al comando di Bartolomeo Alviano, per difendere, e, al caso, riconquistare il Cadore, se già invaso.

Un altro piccolo esercito, comandato da Federico Savorgnano, risalendo la Carnia verso il passo della Mauria, avrebbe dato man forte all'Alviano, attaccando i tedeschi alle spalle.

L'Alviano giunse a Longarone, e, avuta notizia che il castello di Pieve era già caduto in mano ai Tedeschi, dirottò per Zoldo, con l'intento di tagliare loro la strada per la ritirata, bloccando la valle del Boite, dopo aver attraversato il passo Cibiana. In tal modo i tedeschi, a Pieve, si sarebbero venuti a trovare tra l'esercito dell'Alviano e quello del Savorgnano, e sarebbero stati assaliti da due parti.

L'Alviano, col suo piccolo esercito, arrivò a Zoldo il 28 febbraio, e si avviò subito verso la forcella Cibiana.

Il tempo era orribile; forti neviccate e fitta nebbia rendevano quanto mai difficile la marcia verso la forcella, per boschi fitti e sentieri malagevoli. Gli zoldani precedevano l'esercito, ed aprivano la marcia, facendo calpestare la neve dai buoi.

L'Alviano arrivò a Cibiana il primo marzo, e non si fermò, ma preferì proseguire subito per Valle, dove giunse, con la maggior parte delle sue truppe, la sera del due marzo.

È assai dubbio quindi che l'Alviano abbia dormito, come vorrebbe la tradizione, sotto il "volto" di Masariè, la notte che precedette la battaglia di Rusecco: tutt'al più vi avrà fatta una breve sosta.

Cade quindi la leggenda, tramandata in paese, che gli abitanti di Masariè, per sfamare i soldati, abbiano bollito del fieno, d'onde il soprannome diletteggiativo di "sbroafén", applicato al villaggio, soprannome che ha dato origine e tante

baruffe e a tante sassate, fra i ragazzi, fino ai primi del secolo corrente.

Sarebbe comunque da domandarsi che cosa avrebbe potuto offrire ad un esercito di 2000 uomini, tanto provati dalla fatica e dal gran camminare, la popolazione del più piccolo e più povero paese del Cadore, che, allora, non raggiungeva i 400 abitanti.

Giunto a Valle l'Alviano fece riposare la truppa, che evidentemente doveva averne gran bisogno.

I soldati si dispersero per le case, ed accesero gran fuochi, per riscaldarsi ed asciugare le vesti, ed avvenne così che una casa si incendiò.

I tedeschi da Pieve, si allarmarono alla vista dell'incendio, e avendo avuto notizia anche che il Savorgnano, venendo dalla Carnia, aveva passato il passo della Mauria, per evitare di essere presi tra due fuochi, decisero di ritirarsi verso Cortina.

L'Alviano però non dormiva, ed accortosi che i tedeschi si avvicinavano, in tutta fretta schierò il suo esercito lungo la depressione del Rusecco, tra Nebbiú e il Col Vacchér, interrompendo la strada. Il grosso delle sue truppe era dislocato al centro, a cavallo della strada per la quale avrebbero dovuto passare i tedeschi, ma forti distaccamenti erano appostati sui fianchi, sotto Nebbiú e alle pendici del Col Vacchér.

Appena gli eserciti vennero a contatto, la battaglia divampò furibonda; i tedeschi, fermati al centro e battuti aspramente sui fianchi, dopo una lotta feroce, lasciati sul campo 1800 morti, compreso il comandante, fuggirono sui monti, dove, per la massima parte, morirono di fame e di freddo.

L'Alviano, sistemati a difesa il castello di Pieve e la

Chiusa di Venas, ritornò a Belluno, e il centro Cadore, per quell'anno, non ebbe a subire altre molestie.

#### *1509. Nuova invasione del Cadore*

L'imperatore Massimiliano volle vendicare la strage di Rusecco.

Conquistata e messa a fuoco e a saccheggio Feltre, arresasi Belluno, il principe di Anhalt, con un esercito di 7000 uomini e 14 cannoni, si mosse per la valle del Piave, per assalire il Cadore.

Giunto a Longarone, decise di fare la strada che l'anno prima aveva fatto l'Alviano, in modo da arrivare in Cadore nei pressi di Pieve, senza dover espugnare la Chiusa di Venas.

#### *Combattimento alla forcella*

Era il mese di luglio, e la stagione facilitava enormemente la marcia.

Ma i Cadorini, accortisi di questo tentativo di aggiramento, si portarono a contrastare il passo al nemico invasore. Erano, in tutto, 600 uomini, 400 Cadorini e 200 soldati veneti, ben decisi a combattere.

L'urto avvenne il 15 luglio, e il combattimento durò due giorni e due notti.

Le cronache non precisano dove si sia combattuto; il Ciani dice che lo scontro avvenne nei pressi del paese. Sembra però assai più probabile che il combattimento sia avvenuto alla Forcella, dove il terreno si prestava bene a difesa.

Questa ipotesi è confortata anche da una vaga tradizione. Si dice che i morti siano stati sepolti alla Forcella, in un prati-

cello detto "Campedel": vi si vedono tuttora dei piccoli rialzi di terra, vagamente rassomiglianti a tombe; il nome stesso di "Campedel" richiama l'idea di cimitero. Il proprietario del terreno, ora defunto, mi assicurò di aver eseguito qualche scavo, e di aver rinvenuto resti di ossa e di armi.

Il combattimento fu certamente assai aspro: caddero 160 tedeschi e 5 cadorini.

Alla fine il numero prevalse, e i Cadorini furono costretti a cedere il passo. Non fuggirono però, ma accompagnarono i tedeschi lungo tutta la valle, camminando minacciosi sui fianchi, lungo le pendici dei monti. Forse si deve a questo fiero atteggiamento se il paese non fu arso, e i tedeschi non ne fecero, secondo il loro costume, un cumulo di macerie.

Non rispettarono invece nè i paesi della valle del Boite, nè quelli della valle del Piave; da S. Vito a Domegge si abbandonarono a saccheggi e violenze, tutto bruciando e distruggendo.

Ma le popolazioni, nei due giorni di resistenza alla forcella Cibiana, avevano fatto in tempo ad abbandonare le case, portando con sè le poche masserizie e tutto il bestiame; ciononostante ci si può immaginare in quali tragiche condizioni esse vennero a trovarsi.

#### *Combattimento di Cròdola*

I tedeschi però non la passarono liscia. La Repubblica di Venezia aveva inviato un piccolo esercito, che risalendo, come l'anno prima, dalla Carnia e superato il passo della Mauria, il 21 luglio si scontrò coi tedeschi a Cròdola, sopra Vallesella, press'a poco dove sorgono ora le occhialerie Fedon.

I tedeschi, affrontati dai Veneziani e battuti sui fianchi dai Cadorini, furono sconfitti e volti in fuga.

Con questi fatti d'arme si chiude la breve parentesi di fatti storici, avvenuti in territorio di Cibiana, e il paese rientra nella penombra della sua cronaca locale.

#### Capitolo quarto

Notizie dal 1509 al 1600

*1517, 2 aprile. Vendita di diritti di pascolo sul Rite.*

Andrea Vecellio, notajo ed ufficiale di Zoldo, vende ai fratelli Pietro e Bortolo Sommariva, di Zoldo, i suoi diritti di Consorte sui pascoli di M. Rite.

*1517. 11 Giugno. "Laudo" di Rite e Bochiadan.*

Si mette per iscritto il nuovo "laudo", di cui si è diffusamente parlato in precedenza.

*1526: 26 luglio. Famiglia Del Fauro.*

In quest'anno si ha la prima menzione della famiglia "Del Fauro", che per due secoli e mezzo sarà la famiglia più nota ed abbiente della Regola, e che devolverà, a mezzo del suo ultimo rappresentante, tutti i suoi beni alla Regola, per la erezione di una Mansioneria.

Nell'archivio comunale esistono molti documenti che la interessano; per notizie ci si richiama a quanto detto in precedenza.

1537-1540: Acquisto di diritti sul monte Rite.

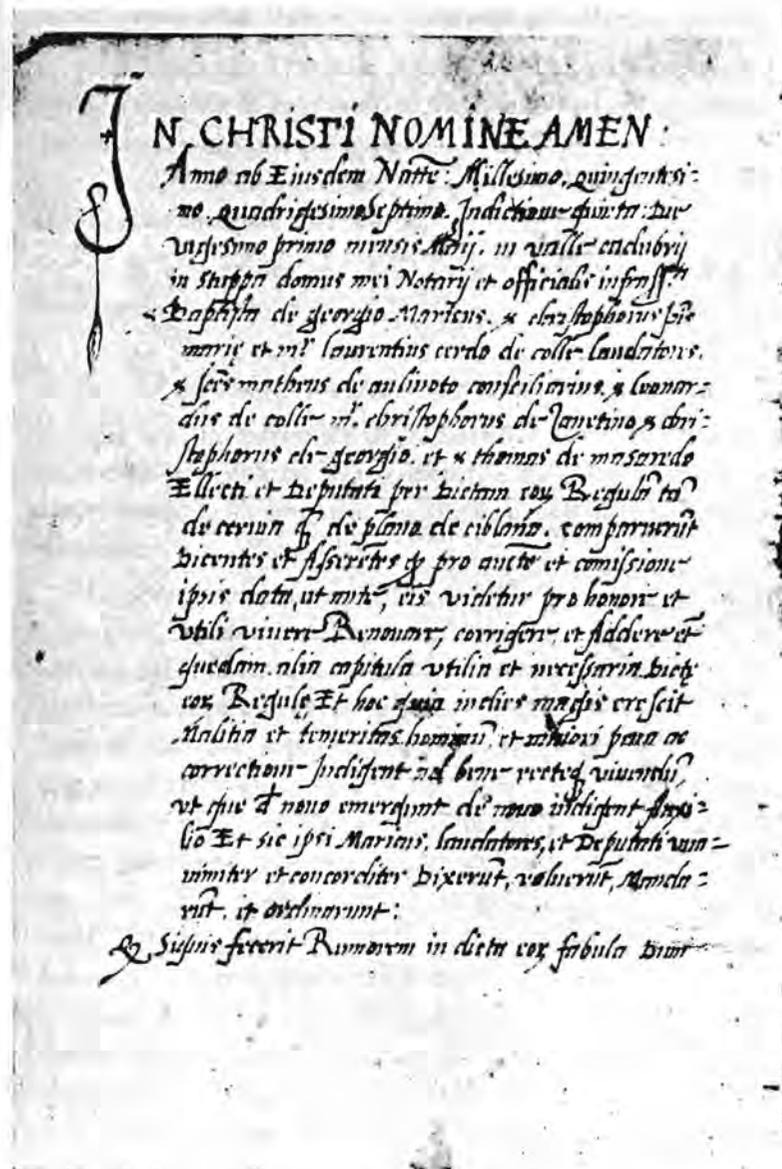
Negli anni 1537-1540 la Regola di Cibiana acquista alcuni diritti consorziali sui pascoli di Monte Rite e Bochiadan. La Regola evidentemente aveva tutto l'interesse ad acquisire tali diritti, allo scopo di avere una preminenza sulla Regola di Venas, altra principale consorte.

Gli atti relativi a questi acquisti, conservati in Municipio, sono i seguenti:

- 1537 - 17 ottobre: da Giovanni Andrea, Giovanni e Luigi Sommariva lire venete 29
- 1537 - 28 ottobre: da Giovan Battista di Bastiano, di Fornesighe, Pietro di Tolberto e Lorenzo fu Bortolo, di Zoldo, per lire venete 12
- 1538 - 10/2: da Pietro Belfi di Vodo l. v. (?)
- 1538 - 10/2 da Maria Sonagere di Sottocastello per lire venete 15
- 1538 - 11/5 da Giovanni e Pasquale Marengon, di Domegge, per l.v. 22
- 1538 - 16/5 da Giovanni Cataruzza e Maria Sonagere l.v. 11
- 1538 - 21/5 da Nicolò Marengon di Domegge p.l.v. 9
- 1539 - 25/3 da Bartolomeo e Simone Belfi di Vodo, per l.v. ?
- 1547 - da eredi G. B. Marengon di Domegge p. l. v. 12

1547 - 14 e 21 maggio: Nuovo Laudo.

Come detto in precedenza, nuovo "laudo" e raccolta dei vecchi "laudi" e decreti di concessione delle "vize".



La prima pagina del laudo 1547, che si conserva in Municipio.

1556 - *Facoltà di trovare un sacerdote per le Feste principali.*

Prè Giacomo Trevisan, pievano di Valle, accorda alla Regola di Cibiana la facoltà di trovare, a sue spese, un sacerdote per le funzioni delle principali solennità.

1558. *Confinazione con Venas.*

Si fa la confinazione della "viza" di Zacorgna, al fine di evitare contestazioni.

1557 - 23 gennaio. *Processo contro Batista Del Fauro.*

Ed ora un fatterello di cronaca, che si riporta non per amore di pettegolezzi, ma a specchio del costume di una età tanto lontana da noi, e della bonaria amministrazione della giustizia.

Una sera del gennaio 1557 si ballava in casa di Lorenzo Callegher, a Masariè. Gli atti processuali, ancora esistenti, non danno, naturalmente, particolari, né circa la musica, né circa la illuminazione e le persone presenti. Non si andrà però molto lontano dal vero supponendo che il ritmo del ballo fosse accompagnato da strumenti primitivi, o addirittura dal battere di mani, e che la non sfarzosa illuminazione consistesse nella "lum", e cioè in quei sottili pezzi di legno, impregnati di resina, che, messi a parte nel corso dell'anno, venivano accesi nelle lunghe serate invernali e posti ad ardere su appositi supporti di ferro, infissi nei muri.

Batista Del Fauro, di Domenico, invitò certa Lucietta Masarié a ballare con lui, ma ne ebbe uno sdegnoso rifiuto, e, alla presenza di tutti gli intervenuti fu offeso e umiliato dalla ragazza, che lanciò maligne e diffamanti accuse contro la

madre di lui, e gli gridò in faccia: "te sos fiol de doi pare".

Al momento la cosa non ebbe seguito; ma la mattina del 23 gennaio i due giovani si incontrarono sulla strada, sopra il ponte di Perarolo.

Il Batista, che aveva in mano un bastone per incitare i buoi, senza dire una parola, fu addosso alla Lucieta, la percosse col bastone, e la lasciò a terra dolorante.

La Lucieta, sollevatasi mal conzia, andò dritta a Pieve, e si presentò al console Tomaso Tito Vecellio, e, dice il verbale, piangendo e levando la mano sinistra gonfia dalle percosse, narrò la aggressione patita, e chiese giustizia, caricando ben bene le tinte, senza dire che era stata lei, con le sue velenose parole, a provocare il Del Fauro.

Il console, come era suo dovere, mandò a Valle il capitano delle guardie della Comunità, Giovanni Sampiero, ad attendere il giovane al suo passaggio e arrestarlo.

A quanto si capisce però, il capitano Sampiero non era ben visto a Valle. Difatti ci fu chi andò incontro al Del Fauro, per avvertirlo che era aspettato, e chi venne addirittura a Cibana, per raccontare quel che stava succedendo a parenti ed amici del giovane, i quali, dice il verbale, si precipitarono a Valle, "armati di palli e di certi cortelli", per impedirne l'arresto.

Il Del Fauro, così avvertito, giunse a Valle ben deciso a non cadere nelle grinfie degli sbirri, e, appena li vide, si rifugiò nella chiesetta dello Spirito Santo, che sorgeva alla svolta di Costa di Valle, presso a poco dove ora c'è la fontana.

La chiesa era un asilo sicuro, dove il capitano non poteva

entrare per arrestare nessuno; egli doveva limitarsi tutt'al più a far buona guardia perché il Del Fauro non scappasse.

Facevano buona guardia però anche i parenti e gli amici del giovane, che tenevano d'occhio insieme il capitano e la porta della Chiesa, aspettando la buona occasione.

Ad un certo punto il padre del ragazzo gli fece cenno di fuggire; ma il capitano fu pronto ad inseguirlo. Parenti ed amici corsero a trattenerlo, gli tolsero la spada, lo percussero ad una spalla, e lo ferirono con una coltellata alla mano.

Di qui un'altra denuncia presentata dal capitano Sampiero ai consoli di Pieve, contro i parenti del Del Fauro.

Il 10 maggio ebbe luogo, a Pieve, il processo.

I testimoni di Valle, chiamati a deporre, come testi a carico, ammisero e non ammisero la verità dei fatti, e fecero chiaramente intendere che il capitano Sampiero aveva esagerato e raccontato delle fandonie.

Gli avvocati difensori del Batista, vollero provare che la Lucieta si era ben meritata quelle "due o tre snombolade" appioppate dal Batista, perché era una lingua perversa e donna di "malissima vita"; quanto al capitano, affermarono che gli era stata tolta la spada per paura che, correndo, si ferisse, e ciò senza usargli violenza alcuna.

Consoli e Vicario però non furono molto persuasi che il Batista avesse tutte le ragioni, e lo condannarono alle spese di giudizio, e ad una ammenda di 130 lire venete.

*1582: Condanna a morte di Tommaso del Fauro.*

Nell'archivio della Comunità di Cadore non esistono sotto questa data atti processuali; la notizia è data da mons. Martini, senza alcun particolare.

*1585. Processo contro Giandaniele Da Col.*

Nel mese di luglio del 1585 Nicolò Da Col venne a lite con Giovanni Da Col e i due figli di costui, Giacomo e Giandaniele.

La lite parve non aver seguito, perché i contendenti, nella chiesa di S. Lorenzo, davanti all'altare, e alla presenza di gran folla, si rappacificarono e si giurarono eterna amicizia.

Ma la riconciliazione era soltanto apparente, tanto che nel successivo mese di agosto, a Perarolo, Giandaniele colpì prima con un "angér", poi con un sasso, il Nicolò da Col, che era caduto in terra.

Il fatto fu denunciato ai consoli di Pieve, che invitarono i contendenti a comparire davanti a loro.

Pareva che una riconciliazione fosse impossibile, ma ci si mise di mezzo certo Rocco Costantini, persona molto dabbene e stimata, il quale riuscì a placare gli animi e ad ottenere che si facesse la pace.

La riconciliazione avvenne, come era costume del tempo, in chiesa, e, per questa volta, nella chiesa arcidiaconale di Pieve, dove fu giurata nuovamente vera e perpetua amicizia.

Nicolò Da Col ritirò l'accusa, ma ciò non di meno Giandaniele fu condannato a pagare lire venete 15 e denari 4, oltre a lire 12 di spese giudiziali.

*1575: Concessione del bosco di Bochiadan.*

La Comunità di Cadore concede il bosco di Bochiadan fino "alla sommità di Rite" a Benedetto Tiepolo, per legnatico del forno di Borca.

*1580: "Vize".*

La Regola chiede che siano "vizati" i boschi, come da atto riportato in precedenza.

Non si capisce bene la ragione di questa "vizazione" perchè tutto il territorio descritto nell'atto era già "vizato" a favore della Regola. Potrebbe darsi che si tratti di una conferma.

*1581: Pignoramento di animali al pascolo.*

Il Vicario di Pieve ordina alla Regola di Venas di restituire alla Regola di Cibiana delle bestie, che erano state pignorate per preteso pascolo abusivo.

Continuano quindi con Venas le solite scaramucce per confini e diritti di pascolo.

*1592: 24 novembre. Visita dei delegati del Patriarca.*

Come abbiamo narrato diffusamente nel capitolo relativo al "Servizio religioso", Cibiana ottiene di avere, per la prima volta, un sacerdote in cura d'anime residente in paese.

*1612: 20 aprile. Beghe per diritti di precedenza.*

L'arcidiacono Nardei intima al curato di Cibiana, prè Leonardo Tissino, di cedere, nelle funzioni celebrate a Valle il sabato santo, il primo posto al curato di Venas, sotto pena di una multa di 50 lire venete.

Successivamente, nel 1616, nella Chiesa Arcidiaconale di Pieve, l'arcidiacono Nardei, assistito dal pievano di Valle, prè Nicolò Giacobbi, sentenza che, nella festa di S. Marco, la croce di Santa Maria da Lasta (cappella della curazia di Venas), segua immediatamente la croce di S. Lorenzo; nelle altre feste e processioni da farsi a Valle, il primo posto spetterà alla croce di S. Marco, il secondo alla croce di S. Lorenzo, e il terzo a quella di Santa Maria da Lasta.

Si tratta di beghe e di puntigli, alle quali curati e popolazioni davano grande importanza. A noi vien da sorridere, ma a quei tempi questi puntigli davano origine a vivissime dispute e liti.

Valga un esempio: narra mons. Ciani che, in una congregazione di Pievani (allora tutti i sacerdoti in cura d'anime,

e quindi anche i curati avevano il titolo di pievani), nella chiesa arcidiaconale di Pieve, un curato, entrato tra i primi, occupò il seggio che, di diritto, spettava ad un altro. Per quante rimostranze gli fossero fatte, non volle cedere né allora né poi, dimodoché ne nacque una lite, che durò cento anni e costò centomila ducati. Nessuna lite ebbe mai tanta risonanza in Cadore, e i cadorini, scherzandovi sopra bonariamente, la soprannominarono "la lite del c...".

*1616: Primo censimento.*

Il curato, prè Giovanni Talamini, fa il censimento degli abitanti della Regola, che risultano 424.

*1626 - 17 agosto: Cresima.*

Dai registri della curazia si apprende che "sono state cresimate dall'Ill.mo e Rev.do Mons. Eusebio Caimo, Vescovo di Cittanova et suffraganeo d'Aquileja, nella chiesa di S. Lorenzo, 228 persone, e precisamente: Masariè n. 80; Cibiana 83; Pianezze 65.

Evidentemente la cresima era amministrata a larghi intervalli e quindi anche a persone di età matura. Non si spiegherebbe altrimenti come oltre una metà della popolazione abbia potuto essere cresimata in una sola volta.

*1631 - 16 ottobre. Acquisto di accessi.*

La Regola acquista da Osualdo Da Col il diritto di transito attraverso un suo terreno, per accedere alla casa "de quei da Col", acquistata per essere adibita a canonica.

Il curato quindi risiedeva a Masariè.

*1635: Abitanti.*

Dai registri della curazia si ha notizia che la popolazione era diminuita a 380 abitanti.

Siamo quindi al di sotto del numero raggiunto nel censimento del 1616. Il fatto è giustificato dalla mortalità provocata dalla peste negli anni 1629-30. Erano morte di peste circa 70 persone.

*1637 - 2 luglio. Dipendenza da Valle.*

Il Patriarca Marco Gradenigo impone al curato di Cibiana di riconoscere la chiesa di S. Martino di Valle come chiesa matrice, e di presenziare alle funzioni del sabato santo e della dedicazione della chiesa.

*1641 - 23 novembre. Mutuo.*

Un sintomo della estrema povertà in cui viveva la Regola di Cibiana, si ha dalla notizia di un mutuo (livello) di lire venete 300, concesso alla regola stessa dal dottor Bortolo Adami, di Pieve, con ipoteca sul bosco di monte Rite.

Nasce spontanea una riflessione: Rite non aveva boschi, come non ne ha nemmeno ora: il bosco ipotecato doveva quindi essere quello di Bochiadan; e se la Regola lo aveva ipotecato, vuol dire che ne era proprietaria. Il bosco invece, con una transazione avvenuta ai primi di questo secolo, fu ceduto a Vodo, ed è un vero peccato, perché si tratta di un bosco bellissimo.

*1687 - 2 aprile. Viza di S. Lorenzo.*

Il Consiglio generale della Comunità concede alla chiesa

di S. Lorenzo la "viza" di Copada, tra lo Spiz e Col de San Piero, detta poi "viza" di S. Lorenzo.

*1687: Lite con Venas.*

Ha inizio la lite, durata tre anni, fra "il comun" e cioè il Consorzio, di Rite e Bochiadan, contro la Regola di Venas, per i pascoli di Prà Zaffér. Se ne è parlato in precedenza.

*1690 - 27 aprile. Viza di Dubièa.*

Il Consiglio generale di Cadore, concede alle Regole di Cibiana e di Valle, consorziate, la "viza" di Dubièa, per la manutenzione delle "casere".

Anche da Dubièa, come da Bochiadan, la Regola di Cibiana finirà con l'essere esclusa.

*1710: Costruzione della Chiesa di S. Osvaldo.*

*1725 - 8 giugno: sentenza contro Fornesighe.*

La repubblica di Venezia, con lettera ducale, ordina a Fornesighe di osservare la sentenza del 1428, che fa ad essa divieto di occupazione e pascolo nella "viza" di Copada.

*1729 - 7 agosto: benedizione della Chiesa.*

Dai registri della curazia: "fu fatta la benedizione del coro e del cimitero di questa chiesa di S. Lorenzo, novamente fatti, dal Reverendissimo Signor Don Apollonio Barnabò, pievano di Valle, presenti Bortolo q. Melchior Baster e Simon Toscani, ambidue di Valle. Io prè Doriguzzi curato".

*1730: costruzione della chiesetta di Masariè.*

*1736: altro censimento: abitanti 396; foghi 63.*

*1736: 19 agosto: consacrazione della Chiesa.*

Dai registri della curazia: "Rifabbricata che fu questa

chiesa di S. Lorenzo, venuto in visita Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Daniel Delfino, patriarca di Aquileia, la consacrò, e nello stesso giorno cresimò 181 persone”.

1738: *Alvise Del Fauro fonda la Mansioneria.*

1746 - 17 maggio: *Monte Copada.*

Nel libro mastro della Regola si legge: “In piena faula fu proposto l’interesse del monte di Copada e fu deliberato di star in compagnia con l’università di Valle per la comprida di detto monte e pagar tutto giusto la compartita che verrà fatta, con questo però che sia notificato alle magnifiche che pro tempore saranno avanti di far la compartita delle spese, acìò che ognuno sapia dove va tal pagamento e per qual comparto e cosí si intende tanto del spender che del cavar”.

E successivamente in data 16 giugno: “Fu insorto parlamento circa l’affare di Copada e specialmente la scrittura ieri seguita con l’università di Valle e questa magnifica Regola”.

A Cibiana non ho trovato, in argomento, altri documenti, ma il sindaco di Valle, Cav. Francesco Ciliotta, mi ha cortesemente fornito qualche altra notizia.

Il consiglio generale di Cadore concedette al comune e ai consorti di Valle, Tai e Nebbiú, con atto 10 settembre 1594, il monte Copada, limitatamente agli usi di pascolo, fogolar e chiusura.

Con successivo atto del 1698 i detti consorti sono stati abilitati anche a far commercio di legname.

In seguito, fino all’anno 1745, al consorzio furono ammessi anche privati di Cibiana, al solo diritto di pascolo; nel 1746 ai privati si sostituì la Regola di Cibiana. Il 25 aprile

1881 il consorzio fu sciolto, e i beni di proprietà furono divisi fra i consorti.

Queste notizie non accennano alla precedente concessione del 1428 di cui abbiamo parlato, ma sembra che voglia precisare a una concessione ex novo, cosa non facilmente spiegabile.

Potrebbe darsi però che l’atto del 1594 avesse semplicemente lo scopo di consorzare Valle con Tai e Nebbiú.

1754 - 23 giugno: *Dono di una croce d’argento alla Chiesa.*

Antonio Del Fauro regala all’altare della Beata Vergine Addolorata una croce d’argento del valore di 800 lire venete. Si tratta, con ogni probabilità della bella croce esistente ancora oggi, che si usa soltanto come croce processionale. (L’atto è steso da Giacomo De Zorzi, che si dichiara “pubblico notaio di Cibiana”).

1768 - 15 giugno: *Confinazione con Valle.*

Anche con Valle c’erano le solite questioni di confini.

In quest’anno si fa un “concordio”, cioè un accordo tra le regole di Cibiana e di Valle per la delimitazione dei Confini. Cibiana è riconosciuta proprietaria del bosco dei “Giavuoì” fino al Ru de Staroles.

1782/83: *“L’afare delle medalgie”.*

Nel 1782 per incarico della Regola, Antonio Strassei acquistò da certo Bonaventura Carubin, di Venezia, 136 medalgie di S. Antonio, da distribuire alle famiglie dei “fogolanti”.

Il venditore le garantiva di puro argento, ma non tardò

a sorgere il sospetto che le medaglie fossero di una lega di minor valore.

Il 16 marzo 1783, fu radunata a Faula la Regola "nel publico paveon" (corrispondente press'a poco al palazzo municipale odierno: non si sa dove sorgesse).

Dopo "maturo e circolar discorso" — dice il verbale —, fu deciso di inviare a Venezia, alla "Ceca" (Zecca), Mistro Andrea Del Fauro Sonèlo, per far controllare se le "medalgie" erano d'argento o di lega inferiore.

Il Del Favero partí per Venezia il 30 marzo, e fu presto di ritorno. Il 13 aprile si radunò nuovamente la Regola, ed egli riferì che "le medalgie fate dal Carubin" erano "state trovate false".

Il 21 aprile altra "faula" per la nomina dei visindieri. Fatte le nomine fu ripreso il discorso sulle "medalgie", e "avendo il Signor Antonio Strassei arbitrariamente e senza alcun ordine della Magnifica Regola fatto l'acquisto di medalgie ordinate a suo modo e con lega e poi ritrovate false" si deliberò, con voti 56 favorevoli e 7 contrari: primo, che il Signor Antonio Strassei debba pagar tutte le spese successe fino a questo giorno; secondo, perché il suddetto Strassei ha fatto spontaneamente far le medalgie a modo suo, per la infedeltà rilevata resti escluso da non poter per ani 10 andare in pubblica Regola, con la tansa (multa) di ducati 10 ... e che non possa sostenere cariche ... ne' in comun ... ne' nella veneranda schola della Pietà per i sudeti ani 10".

Fu deliberato inoltre "che il Strassei debba ricevere indietro il battente da lui fatto fare per la campana grande e il portelin del tabernacolo e restituire il quivalente alla Regola, e portar fuori dalla Chiesa il sgabeleto". Si dava nel contempo

ordine ai saltari di portare a casa dello Strassei tutti gli oggetti da restituire. Par di vedere i saltari che, in corpo, trasportano "il battente della campagna granda e il sgabeleto".

In conclusione quel buon uomo che era rimasto certamente vittima di un imbroglione, fu messo al bando della Comunità.

Ma, nella successiva faula del 24 giugno, la Regola fece molti passi indietro e deliberò: "che il detto Strassei debba pagar tutte le spese in venete lire 41 e viste le ragioni del Strassei Antonio contro Zuane Del Favero Viecel circha le medalgie resta poi la acione contro il detto Zuane... e resta revocata la parte (delibera) fata il 21 aprile decorso".

Nel giro di due mesi quindi il presunto imbroglione (che viceversa doveva essere un uomo onesto e generoso) fu condannato, e poi scagionato e riammesso a far parte della famiglia regoliera.

Che fosse un buon uomo e generoso è provato dal fatto che egli, nel 1784, prestò alla Regola 1240 lire venete; nel 1801 con altri ipotecherà tutti i suoi beni a garanzia di un prestito fatto alla Regola, e, nel 1808, farà una oblazione di lire venete 800 per la costruzione del coro della Chiesa di S. Lorenzo.

*1808/9: Si ricostruisce il coro.*

Trattasi del coro attuale di cui abbiamo già parlato in precedenza.

*1819: Costruzione del Ponte di Pocroce.*

Il ponte in muratura fu costruito dalle Regole di Valle e Cibiana consorziate, e dura tuttora.

1821/26: Vertenza fra la Chiesa di S. Lorenzo e quella di S. Martino di Valle.

Di questo episodio abbiamo già parlato in precedenza.

1836: Svincolo della Chiesa di Cibiana da quella di Valle.

Anche su questo episodio abbiamo parlato in precedenza.

1836: Incendio della Villa di Cibiana.

Nel tardo autunno dello stesso anno, non si sa da chi provocato, un violentissimo incendio distrusse tutta la villa di Cibiana di sotto, lasciando sul lastrico, all'aprirsi della stagione invernale, una quarantina di famiglie. I vecchi che ne parlavano per sentito dire, raccontavano che a mala pena la gente era riuscita a salvarsi.

1848: Insurrezione contro l'Austria.

18 volontari di Cibiana corsero a combattere agli ordini di Pier Fortunato Calvi.

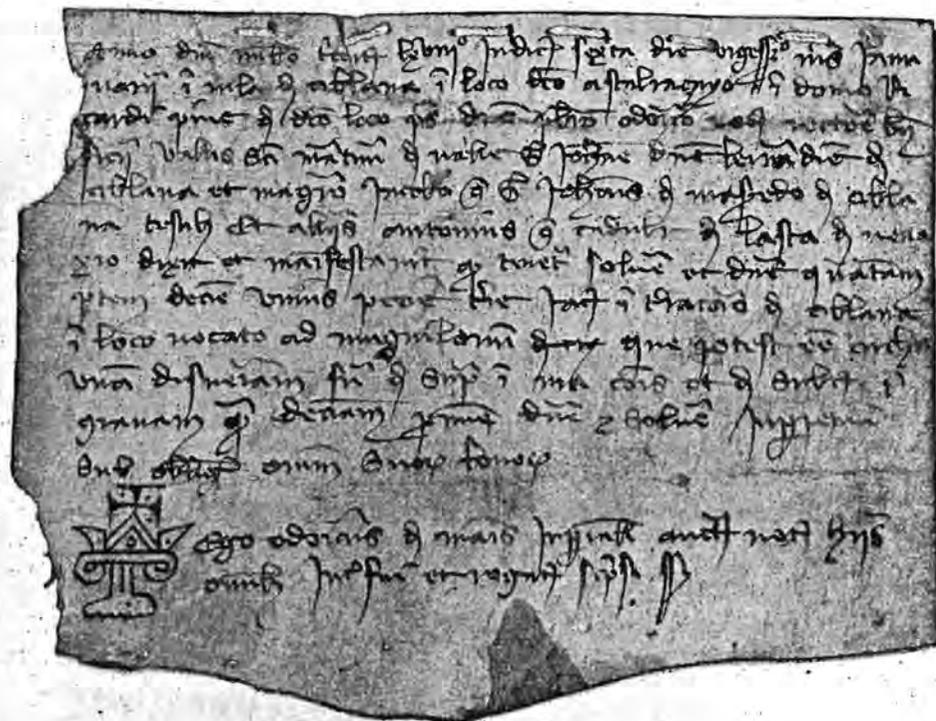
1853: Consacrazione della nuova Chiesa.

1855: Epidemia di colera.

L'epidemia fu molto violenta, in pochi mesi si ebbero 57 morti.

1857: La curazia viene elevata a Parrocchia.

1859 - 3 agosto: Incendio della parte superiore del villaggio di Pianezze.



Ultima parte dell'inventario del 1368 dei beni e livelli della Chiesa, notaio Odorico De Manes. È la pergamena più antica dell'Archivio Comunale. Antonio del fu Cadorino da Lasta di Venas si dichiara debitore verso la Chiesa di S. Lorenzo di un quarto di decima per un terreno sito in territorio di Cibiana, in località Mugnitone.

*1910/12: lavori di fortificazione.*

Si compiono i grandiosi lavori di fortificazione del Monte Rite: proprio sulla vetta si costruisce un forte per la massima parte scavato nella roccia.

È una fortuna per Cibiana, che vede così realizzata la sua antica aspirazione di avere una strada che, partendo dalla Alemagna, tocca il paese e porta fino a Zoldo.

Con la strada si ha l'ufficio postale e l'allacciamento telefonico; contemporaneamente l'energia elettrica fa il suo ingresso in paese.

Viene così gradualmente a cessare quello stato di isolamento tanto lamentato, e anche la nostra vallata si inserisce più d'appresso nel consorzio dei comuni cadorini.

*1915/18: la grande guerra.*

Durante la grande guerra furono mobilitati circa 300 uomini appartenenti alle classi dal 1876 al 1899; i morti in combattimento o per ferite o per postumi di ferite e malattie

furono 36. La percentuale di caduti fu di circa il due e mezzo per cento della popolazione e del dodici per cento dei mobilitati.

Numerosi furono i decorati: Beniamino De Zordo di Bernardino, Luigi Del Favero-Bici-Titel, Emilio Masariè Pino, De Zordo Giuseppe fu Olinto, tutti alpini, e Bianchi Fortunato di fanteria, ebbero sul campo la medaglia d'argento al valor militare.

L'anno della invasione, 1918, fu anno di lutti, di fame e di miseria estrema; la gente fu costretta a viaggi lunghissimi a piedi, a fatiche inumane, per reperire qualche decina di chilogrammi di granoturco; a metà estate, per timore di requisizioni, le famiglie nascosero il meglio di arredi e telerie nelle gallerie delle miniere di Ronzei. Ma ci fu chi fece la spia e la gendarmeria austriaca fece trasportare, irridendo la povera gente, ogni cosa nella sua sede in Municipio e quindi spedì in Austria.

In autunno la "spagnola" colpì tutta la popolazione causando infiniti lutti.

E qui lascio la parola all'indimenticabile e compianto Monsignor Giuseppe Da Vià, allora da dodici anni parroco di Cibiana.

Nessuno meglio di Lui può rievocare quel tristissimo periodo e penso che sia doveroso per me e per tutti i cibianesi ricordarne con particolare affetto e gratitudine la figura e l'opera.

Ecco le memorie da Lui lasciate.

*"3 ottobre 1918.*

Si è sviluppata una epidemia gastro-enterite, che, causa la cattiva alimentazione ha preso un largo sviluppo e fa temere

una visita del colera... il potere occupante ha trasportato all'ospedale tutta una famiglia ed ha messo il sequestro ad altre 6 case.

*16 ottobre.*

La salute pubblica, conservatasi fin'ora meglio che non gli altri anni, comincia a preoccupare.

Fanciulli e specialmente i giovani, ed anche gente di media età, sono assaliti da febbre che si fa subito violenta, accompagnata da bronchite o da broncopolmonite o pleurite o tifo.

In due o tre giorni i componenti la famiglia sono tutti ammalati, e non resta ad assisterli che qualche vecchio.

Il paese si mantiene tranquillo: però si capisce che una pericolosa epidemia ci ha raggiunto.

Cause: 1) la denutrizione generale; dal maggio in poi si vive generalmente di erbe, e beato chi può aggiungervi un po' di crusca o di avena! In luglio si devono mangiare le patate immature che aggravano il deperimento organico; vengono poi i fagioli, ma forse è tardi; 2) la corvée di donne e fanciulli in paesi infetti del Trevigiano e del Friuli per provvedere frumento o sorgo, a piedi, con la fame, dormendo in stalle o nelle fetide prigioni austriache. Molti tornano malati.

Cure: a Pieve c'è un medico distrettuale austro-ungarico. Non può venire, ma mi ha promesso medicinali. Qui non c'è che un po' di latte, già scarso, ed acqua.

*4 Novembre 1918.*

Liberi! Gloria al Padre, al Figliolo e allo Spirito Santo!

Un ufficiale ceco che, a capo del primo pattuglione austriaco aveva attraversato il paese la mattina del 10 novembre

1917, ed un ufficiale viennese, che arrivò quella sera scendendo dal Rite, mi avevano descritto la fame dell'Austria, ed accennato alle aspirazioni di ciascuna nazionalità alla completa autonomia, che, prima del disastro sul Piave (giugno 1918) aspettavano dalla vittoria, e dopo, dalla sconfitta e dall'inevitabile sfacelo.

Da due mesi gli ufficiali lo dicevano chiaramente. Fame e discordia rendevano la posizione insostenibile.

Alla fine di settembre incominciò lo sgombero dei magazzini; poi il ritiro del materiale e di reparti di truppa, sempre più numerosi; mentre rincalzi, — slavi in gran parte, — scendevano a proteggere la ritirata ormai evidente.

Il 31 ottobre, alle 24, sgombrò dal paese la gendarmeria, (capoposto Sbirner), accompagnata fino a Vodo da quattro paesani, presi come ostaggi e poi rilasciati.

Cominciarono a giungere e a rifugiarsi nelle case nostri prigionieri del Grappa, tra cui il capitano Sconelli e il sottotenente Trabucchi. Buone nuove.

Truppe, artiglierie, carriaggi si vedono passare ininterrottamente; Valle ed Oltrechiusa sono in balia della soldataglia.

Il 3 novembre, da un reggimento fermo a Venas si staccano due masnade di razziatori, che rivoltella alla mano, rubano tre vacche ed alcune pecore, svaligiano una casa a Col, e molestano le altre case; il paese è in preda a panico enorme; bestie e derrate si portano verso la montagna. La notte uomini vegliano a guardia del paese ed a tranquillità di innumerevoli ammalati di grippe, (peste polmonare, che chiamavano gli austriaci); il nemico però non ha più tempo di fermarsi né voglia di sbandarsi; la situazione si fa precipitosa;

a Cortina si ammassano diecimila soldati che svaligiano depositi e negozi.

Oggi tutta la mattina si vedono truppe ribollire dalla Cavallera ed arrancare tra i carriaggi verso Cortina; tutti, eccetto gli slavi, (bosniaci) han gettate le armi; a volte la strada è congestionata.

Il paese osserva con ansia ed attende.

Alle ore 13 colpi di fucileria dalla montagna: accorro e mi imbatto in un gruppo di prigionieri italiani; uno di essi abbastanza cencioso, biondo, florido, basso e tarchiato, mi si getta al collo: "liberi! vinciamo su tutta la fronte! l'Austria è in rotta!"

È il tenente De Carlo, sceso dalla forcella del Serva, e, per lo Zoldano, venuto ad organizzare una banda armata alle spalle del nemico. Si fa riconoscere e mi presenta tre arditi che lo hanno accompagnato.

La gente accorsa resta un momento sospesa, sembra che non possa credere; poi è un delirio; si piange, si grida, si sventolano le bandiere; i malati si affacciano alle finestre.

Adunata della banda a Col; sull'Alemagna qualche ritardatario curvo sotto casse e sacchi; non vale la pena di sparare.

Propongo di andare a Damòs a vigilare la Cavallera e la banda parte.

Io ritorno per i miei ammalati e per attendere la truppa che deve venire da Zoldo. Alle 16 mi giunge il rapporto atteso: "Valle è libera; sono passate le autoblindate e i bersaglieri ciclisti. Auguri alla popolazione di Cibiana, W l'Italia! firmato capitano Sconelli, sottotenente Trabucchi."

Sul tardi gente arriva da Pieve carica di fucili austriaci, pane italiano e delle notizie dell'arrivo delle prime truppe.

Notata la insistenza degli ufficiali nel domandar notizie sul contegno dei preti e la loro contrarietà di sentirli esaltare.

Durante la notte si introducono in paese cavalli tolti ai carriaggi austriaci e se ne fa strage.

### 13 dicembre.

La violenza del contagio è scemata e il paese rivive.

Eran mesi che si temeva qualche cosa di simile per il contatto con le fetenti truppe austro-ungariche, la scarsa e cattiva alimentazione da maggio in poi, e per qualche famiglia anche da febbraio, e specialmente i viaggi disastrosi in paesi infetti del Trevigiano e del Friuli, per comperarvi del grano, iniziati in agosto e divenuti sempre più frequenti, e si stupiva che la salute pubblica si conservasse eccellente, malgrado i disagi.

Fu una provvidenza, perché non ci sarebbero state altre medicine che quelle da me messe in serbo poco prima dell'invasione, un po' di tutto, ma in quantità limitata; e non ci sarebbe stato servizio medico, medici e farmacisti essendo fuggiti, ed essendo il medico distrettuale austriaco impegnato nel servizio sanitario del distretto di Pieve e di Longarone e nell'ufficio annesso al comando distrettuale, — un vero ministero —, del quale era "referender" per il suo ramo.

Necessità di cose mi improvvisarono sanitario del Comune; in tanti mesi solo sei casi gravi richiesero il trasporto degli ammalati negli ospedali di Tai e di Pieve. Però vi si pativa la fame, e si era nauseati dal libertinaggio delle "schwesterens" austro ungariche.

Quindi per me, come medico chirurgo, un discreto lavoro ed un successo plebiscitario.

Il lavoro crebbe la seconda metà di settembre, quando si

ebbero parecchi casi di gastro-enterite; tutti guariti, eccetto una piccina, la morte della quale diede l'allarme al Comando. Tutta la famiglia fu trasportata all'ospedale di Tai, per mano della gendarmeria; bajonetta innestata, muso duro e naso all'aria; furono incollati sulla porta di sette case dei cartelli, con la scritta: "Famiglia infetta - Male di sangue".

La gastroenterite seguì il suo corso abbastanza benigno, e c'è ancora qualche caso.

Ai primi di ottobre, a Cibiana di sotto, si notò qualche caso di febbre, erano generalmente colpiti i reduci dal Friuli, e la cosa si spiegò con la stanchezza del viaggio e gli inauditi patimenti; un po' di riposo, di chinino e di riguardo ad usare del grano provvisto ancora immaturo sembrò bastasse a guarirli.

Così, sulle prime, si scusò la morte della prima vittima, avvenuta il 15 ottobre. Era arrivata il 13 da S. Vito al Tagliamento, con sulle spalle 40 chilogrammi di granone; il 14 non lasciò il letto, e la dimane si aggravò improvvisamente e morì.

Vari altri casi però nello stesso villaggio presentavano i medesimi sintomi, caratterizzati specialmente da febbre violenta, e si capì che l'epidemia, chiamata dagli austriaci "peste polmonare", aveva infestato il paese.

Urgevano provvedimenti.

L'amministrazione comunale, rinforzata dal comando con altri consiglieri, era stata sempre inerte e prona agli ordini superiori, paralizzata dalla paura di comprometersi; gli uomini dominati dalla stessa paura, cercavano un lavoro dove imboscarsi o si tenevano nascosti; il medico distrettuale dichiarò che non avrebbe fatto nemmeno una visita.

Ormai si era abituati che il parroco facesse tutto e tutto si aspettava da lui.

Mi misi subito in relazione col medico distrettuale, primo tenente dottor..... per aver almeno medicinali e viveri di conforto; ed a mezzo di Da Col Bernardino (Nin de Rosa), che tutti i giorni portava a Pieve la mia relazione e le mie richieste, ricevetti a diverse riprese qualche Kg. di sale amaro e di farina di lino, dieci o dodicimila dosi di chinino, ed altrettante di aspirina, mezzo ettolitro di marsala e raccomandazioni di... non esporti. Non fu facile per il povero dottore racimolar tutta questa roba, data la miseria austriaca squallida tanto che gli stessi soldati si dovevano lasciar perire per mancanza di medicinali; ha mostrato una buona volontà che merita di essere ricordata.

Intanto il male si estendeva: fu un'ondata, che, in un momento, avvolse Cibiana, Strassei, Masariè e Pianezze.

Il 20 ottobre non c'era quasi casa immune; in molte famiglie tutti colpiti: perfino 17 sotto un tetto; per una ventina di giorni, su 1245 abitanti presenti in paese, non furono meno di mille ammalati, dei quali quattrocento gravi.

Correndo di camera in camera, dall'alba a mezzogiorno, riuscivo appena a visitare Strassei e Pianezze; a tarda notte avevo percorso Col e Masarié; il resto della notte occorreva per Cibiana.

E non c'erano caffè, uova, brodo, nemmeno candele per rischiare l'agonia di tanti infelici, ed il latte, unico cordiale, scarseggiava. Soltanto nei casi più gravi potevo concedere qualche cucchiaino di marsala. I vecchi, generalmente, si conservavano immuni; i ragazzi furono quasi tutti colpiti, e così i giovani, e specialmente le ragazze e le giovani donne.

Non ho notato che l'alcoolismo fosse un aggravante, forse perché da molti mesi tutti sono, per forza, astemi e vegetariani; invece ogni lesione organica è stata fatale, fatalissima la denutrizione.

Primo sintomo del male era una forte cefalea, qualche brivido, occhi lustri, viso affocato e stanchezza; poche ore dopo la febbre cresceva con un rapido sbalzo e si distinguevano i caratteri della bronchite, o broncopolmonite, o pleurite (più rara), o tifo, specialmente nei ragazzi. Il dolore è, oltre quello specifico, generalmente localizzato ai bronchi; spesso ci sono complicazioni verminose e sempre una febbre che sta sui quaranta e mezzo, quarantuno, e dura cinque-sei giorni, che il paziente passa in continuo delirio.

Ho notato la guarigione di chi ebbe, nei primi due giorni, una forte emorragia nasale o che prese subito un energico purgante, purché fosse sufficientemente vigilato, perché sudasse e non si scoprisse.

Alzarsi dal letto prima della completa guarigione era ricadere nel male, ed ogni ricaduta fu fatale. I colpiti dalla forma tifoidea morirono quasi tutti.

La cura dovette adattarsi alle magre risorse: un buon purgante, qualche pappa di lino o di senape, aspirina e chinino ecc. secondo i sintomi diversi; cibo indicatissimo le barbabietole allesse con olio e aceto. L'olio però scarseggiava, ed anche quel po' di latte doveva esserci tolto! Per il 26 ottobre era imposta la requisizione di due terzi delle bestie (vacche, capre, pecore). Sarebbe stata l'ultima rovina. Il 24 ho dimostrato al medico distrettuale il danno crudele e irreparabile che ne sarebbe venuto e l'ho pregato di interporre presso il comando. Mi rispose: "proverò", e ha ottenuto una dilata-

zione per Cibiana e Valle e Venas. Così il bestiame fu salvo, perché poi non s'ebbe più tempo di eseguirne la requisizione.

E si moriva: un giorno vi furono 12 morti. Il paese era terrorizzato.

La domenica 27 ottobre ho proposto ai fedeli di unirsi agli ammalati ed implorare la intercessione di Maria "salus infirmorum" e fare il voto di celebrare, superato il contagio, una festa in onore di Lei, facendo in quel giorno la santa comunione. La sera fu fatto il voto a nome di tutta la parrocchia.

Le feste dei Santi e dei Morti, e la domenica 3 novembre passarono nella desolazione; la liberazione, 4 novembre, riannimò, ma per gli ammalati fu peggio che mai: mancarono non solo i viveri, ma anche i medicinali.

Richiestine a mezzo del sindaco all'ospedale di Pieve, VIII C. d'armata, fu risposto in malo modo; passò quasi un mese prima che le continue insistenze ottenessero la visita di un medico militare (il capitano medico Cattaneo dell'ufficio di disinfezione di stanza a Valle).

Per medicinali però ho dovuto accontentarmi dei rimasugli del mio armadio farmaceutico; dopo lunga attesa ho avuto 25 litri di vino, in luogo del marsala, e tre litri di cognac: vennero poi il latte condensato, la carne, la marmellata, e tante altre cose dai comitati di Sondrio, Genova e da mons. Vescovo.

Nel frattempo la maggior parte dei malati era entrata in convalescenza; qualche nuovo caso si ha ancora, ma meno violento, e il flagello può dirsi cessato.

In questo mese e mezzo (15 ottobre, 30 Novembre) i morti di contagio ascendono a 55, dei quali 29 sotto i 12

anni, 6 dai 14 ai 40, 11 ragazze e giovani donne dai 14 ai 40, 9 sopra i 40 anni. Di Masariè 27, di Cibiana 18, di Pianezze 10.

.....

Tutti in generale sono morti rassegnati, col sorriso della speranza cristiana. Erano stati preparati dal lungo patire, santificato da tante preghiere e comunioni, (dal 2 dicembre a maggio un turno settimanale di comunioni fatte dai ragazzi, a cui si aggiunsero numerosi adulti; poi ogni mese due o anche tre comunioni generali; il 12 luglio a S. Dionisio oltre 100 comunioni); era poi sopravvenuta la provvidenziale visita di S.E. Mr. Vescovo Giosuè Cattarrossi, che fu efficacissima e consolante missione, e la seguì la festa a Strassei celebrata il 26 settembre, preceduta da un triduo di preghiere e predicazione per il paese martoriato, per i nostri soldati combattenti, feriti, prigionieri o morti, per la nostra Patria; vi assisterono p. Lodovico Pesarico e don Antonio del Favero; vi si fecero oltre 350 comunioni ed il paese intero vi partecipò con singolare pietà. Tutti gli ammalati accolsero con gioia i sacramenti; la comparsa del sacerdote illuminava i loro occhi di letizia, non l'avrebbero lasciato partir mai. La Grazia operava visibilmente. "Non sento più il male da quando è qua", mi dicevano.

.....

L'epidemia fu certo una grave sciagura, ma tutto faceva prevedere una più larga strage, e tutti riconobbero l'efficacia della materna intercessione di Maria "salus infirmorum".

Ieri fu sciolto il voto. La festa fu preparata con un triduo di preghiere e predicazione frequentatissimo. Temi: 1° la salute fisica; 2° la salute della patria; 3° la salute dell'anima dei

viventi e dei morti. Venne ad assistere le confessioni p. Lodovico Pesarico, vicario parrocchiale di Valle, e ieri mattina venne pure don Antonio Del Favero di Valle.

Si fecero 350 comunioni ed alla messa solenne parlò p. Lodovico. Alla sera, dopo il vespero della Madonna, si cantò il vespero dei morti e si fece la visita al cimitero, dove portai il saluto cristiano ai morti. Oggi fu ripetuta in loro suffragio la Comunione generale, e poi fu cantata l'officiatura e celebrata una Messa solenne.

Che il ricordo di questi giorni, giovedì 12 e venerdì 13 dicembre 1919, resti a parlare all'anima dei superstiti!

sac. G. Da Vià Parroco."

Dopo 46 anni dalla sua partenza da Cibiana, il ricordo di Mons. Da Vià si è molto affievolito, perché sono molto diradate le file di coloro che lo ebbero parroco e lo amarono.

Valgano queste memorie, che Egli ci ha lasciato, a richiamare alla mente ed al cuore la cara immagine paterna di don Giuseppe, e rinverdire la gratitudine per colui che fu maestro, sacerdote e medico, che ha dato alla nostra gente gli anni più belli del suo ministero sacerdotale.

*1927-28: Si costruisce il bel campanile.*

*1930: Nuove industrie.*

Nasce la prima occhialeria, la quale, nel decennio anteriore al 1940, che fu il più difficile per la crisi sopravvenuta, ha dato pane e lavoro a tanta gente; nel secondo dopoguerra ne sorsero altre due, mentre alcune antiche industrie famigliari per la produzione di chiavi si fusero e costituirono una industria nuova ed affermatasi.

Il paese ebbe così nuove possibilità di lavoro nelle industrie locali, con grande giovamento della popolazione residente.

*1940: seconda guerra mondiale.*

La seconda guerra mondiale, alla quale partecipò, sciaguratamente, anche l'Italia dal 1940, apportò nuovi lutti.

I nostri soldati furono dispersi su tutti i fronti di guerra, dalla Francia, all'Africa, dalla Grecia alla Jugoslavia, alla Russia, e dovunque lasciarono tracce del loro valore, della loro umanità, dei loro sacrifici, e molti furono i morti in combattimento, in prigionia, di fame, di freddo, di stenti.

Il paese, a guerra finita, invano attese il ritorno di 14 alpini della Iulia, scomparsi nell'immane disastro della ritirata di Russia.

La resistenza contro i tedeschi, ebbe anch'essa i suoi morti: di Cibiana Giacinto Bianchi, ammazzato perché sorpreso a trasportare dei partigiani, e due ragazzi di Venas, uccisi a raffiche di mitragliatrice alla forcilla, perché sorpresi armati in un fienile alle pendici del monte Rite.

Ma venne anche il giorno della liberazione, e il paese riprese a vivere: lo spirito di iniziativa e di coraggio di questi povero montanari non restò fiaccato dal disastro militare ed economico.

Essi ripresero a lavorare, e, i più giovani, emigrarono; cercarono, e, in buona parte, ebbero fortuna, e sempre serbarono nel cuore il ricordo e l'amore per questo lembo di montagna, dove erano nati e cresciuti, e dove erano cresciuti e morti quanti li avevano preceduti nella vallata del Rite.

Con le accresciute fortune, il paese si abbellí ed ora presenta a chi ci ritorna un volto nuovo ed accogliente. Possano le future generazioni amarlo, come lo amarono tante generazioni passate, e ritornare sempre nella breve cerchia dei suoi monti a ritemprare le energie nel verde dei suoi boschi o nel bianco immacolato delle sue nevi.

- 5 Dedicata
- 7 Caduti per la patria
- 13 Premessa
- 15 *Parte prima*
- 17 Capitolo primo - Origini della Comunità di Cadore  
*Posizione geografica - Primi abitanti - Origine dei centri minori - Regno dei Longobardi - I Franchi - Il Patriarcato di Aquileja - Condizioni del Cadore sotto il Patriarca - I signori Da Camino - Il Cadore si rende indipendente - La Comunità di Cadore - La Comunità di Cadore entra a far parte della Repubblica di Venezia.*
- 23 Capitolo secondo - Organizzazione della Comunità  
*La Regola - Il Centenaro - La Magnifica Comunità di Cadore - Amministrazione della giustizia - Altre cariche nella Comunità - Sede della Comunità - Ordinamento religioso*
- 29 Capitolo terzo - La Regola di Cibiana  
*La valle del Rite - Notizie generali sulla Regola - Il laudo - Abitanti - Condizioni economiche: agricoltura - Allevamento del bestiame - Lavorazione del ferro - Le*

- miniere - Commercio del legname - Fabbricati - Vesti - Dialetto - Istruzione pubblica*
- 45 Capitolo quarto - Patrimonio forestale  
*Origine delle proprietà boschive - La vizazione - La viza sopra i villaggi - Seconda vizazione - Vizazione dei boschi da Ronzéi alla Chiaupa - La viza di S. Lorenzo - Boschi della Regola di cui mancano gli atti di concessione - Confinazione con Venas - Monte Rite*
- 57 Capitolo quinto - I Laudi  
*Notizie generali - Primo laudo - Norme contro i danni alle colture - Norme per l'amministrazione della giustizia - Pignoramenti - Prescrizioni varie - Amministrazione della Regola - Laudo del 1424 - Confini della "fabula de cervia" - "Fabula serrata" - Amministrazione della Regola - Laudo del 1547 - Amministrazione della Regola - Difesa della proprietà*
- 65 Capitolo sesto - Laudo dei Consorti di Monte Rite e Bochiadan  
*Notizie generali - Laudo dei Consorti - Nomina degli amministratori - Norme per la "montegazione" - Liti per diritti di pascolo*
- 69 Capitolo settimo - La chiesa di S. Lorenzo  
*Origini - Ricostruzione del 1497-1502 - Ricostruzione del coro - Ricostruzione della chiesa - Costruzione del campanile - Chiese minori*
- 75 Capitolo ottavo - Servizio religioso  
*Cappella di Valle - Erezione in curazia - Obblighi di dipendenza da Valle - Vertenza per la campana - Svincolo definitivo da Valle - Beni della Chiesa*
- 79 Capitolo nono - Le Mansionerie  
*Notizie generiche - Mansioneria del Carmine - Mansioneria dei Dolori - Unificazione delle Mansionerie*
- 83 Capitolo decimo - Elenco dei curati e dei parroci
- 89 Capitolo decimoprimo - Cognomi e nomi di località  
*Attività preferite - Cognomi - Località*
- 93 *Parte seconda*
- 95 Capitolo primo - Notizie di cronaca  
*Premessa - Origini del paese - Nome del paese - Notizie di cronaca dal 1227 al 1400*
- 101 Capitolo secondo - Notizie di cronaca dal 1401 al 1500
- 105 Capitolo terzo - Invasione del Cadore da parte dei tedeschi
- 111 Capitolo quarto - Notizie dal 1509 al 1600
- 119 Capitolo quinto - Notizie dal 1601 al 1700
- 123 Capitolo sesto - Notizie dal 1700 al 1859
- 129 Capitolo settimo - Avvenimenti del secolo XX

Finito di stampare in Milano nel mese di Luglio 1966  
dalla Interpress Arti Grafiche per conto dell'autore.